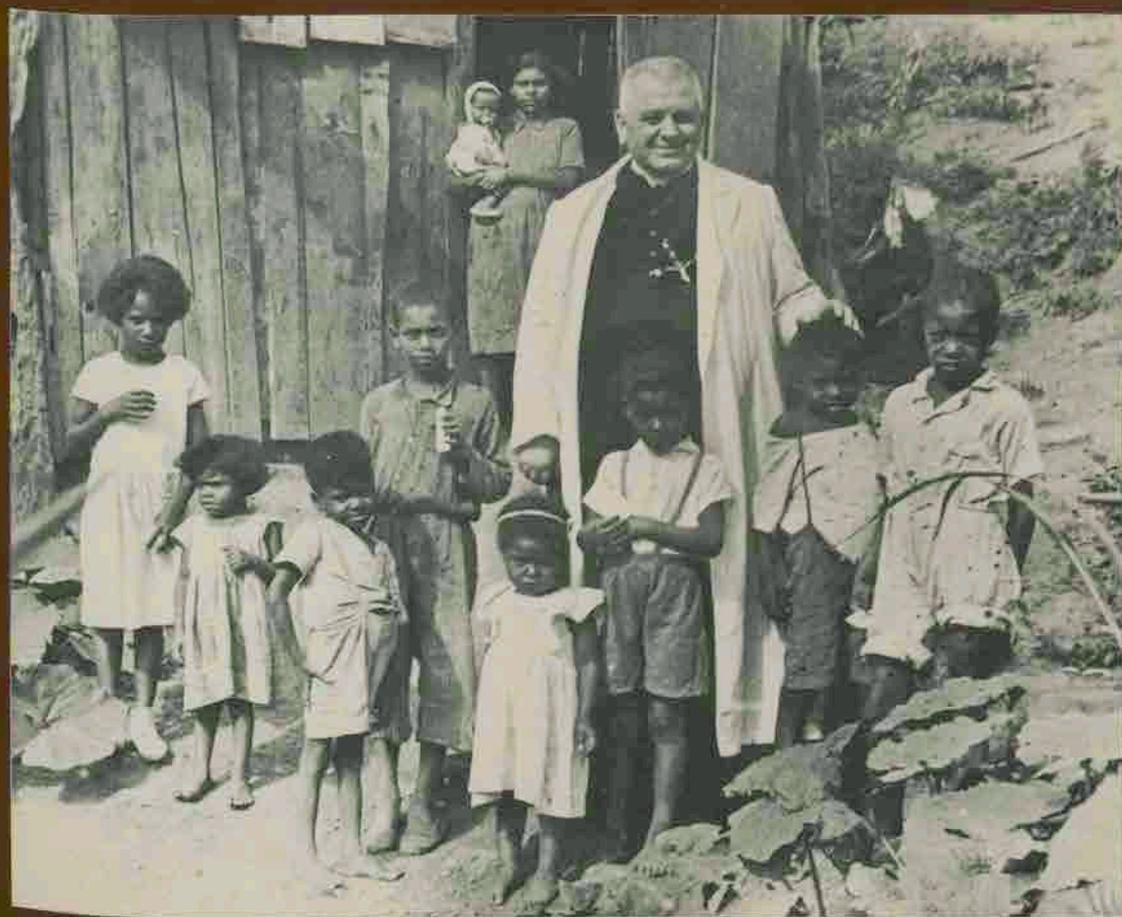


l'emigrato italiano 4

RIVISTA MENSILE DI EMIGRAZIONE DEI MISSIONARI SCALABRINIANI

3.000 CHILOMETRI
P. TIRONDOLA
1 418 ANNI

*d'Europa
nel X° della morte
della città di S. Paolo*



DIRETTORE RESPONSABILE SILVANO GUGLIELMI

DIREZIONE, REDAZIONE:

VIA TORTA, 14 - 29100 PIACENZA - Tel (0523) 21333

AMMINISTRAZIONE:

36061 BASSANO DEL GRAPPA - VIA SCALABRINI, 3 - C.C.P. 28/5018

- TEL. 22055

SOMMARIO



Una Congregazione Religiosa, come qualunque altro organismo, non è fatta di idee, ma di uomini. Le idee servono a rinnovare un linguaggio comune per intenderci, per verificarci nello sforzo di lavorare senza disperderci inutilmente, ma sono poi gli uomini concreti che fanno o non fanno, che danno senso o meno alla presenza di un Istituto nella vita della Chiesa.

Per gli Scalabriniani, P. Francesco Tirondola - che ricordiamo a dieci anni dalla morte - resta uno dei simboli più vivi di questa nostra presenza nel mondo dell'emigrazione. In missione c'è andato solo per morire, come volesse seminare il grano della sua vita in un solco di promesse; ma tutto il suo sforzo fu teso a questo: preparare uomini per la vitalità della Congregazione. Lasciava ad altri le disquisizioni. E' una lezione da riprendere in mano, se non vogliamo ritrovarci con gli scaffali pieni di volumi e i seminari - i suoi Seminaril - da affittare. Nella foto lo vediamo durante un suo viaggio in Brasile. Non si parlava allora né di TERZO né di QUARTO MONDO, ma erano realtà drammatiche ben presenti nel suo spirito.

- 3 POSTA
- 7 LA NOTA del mese
- 8 TREMILA chilometri d'Europa
di Silvano Guglielmi
- 15 MISSIONI d'Europa
a cura di S. G.
- 22 P. FRANCESCO Tirondola
di Francesco Prevedello
- 24 I 418 ANNI della città di S. Paolo
- 26 L'ANGOLO dell'utopia
- 28 MEMORIE di un pioniere
a cura di P. Mario Francesconi
- 31 NOTIZIARIO

ABBONAMENTO ANNUO

ITALIA: ordinario L. 2000 sostenitore L. 2000
ESTERO: ordinario L. 2000 sostenitore L. 4000 via aerea \$ 6

Autorizzazione del Tribunale di Bassano del Grappa n. 3/67 R.P.
dell'11-12-67 - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III.

La pubblicità non supera il 70%

LITO-TIPOGRAFIA MORO - 36022 CASSOLA (VI) - TEL. 83027

Loreto, febbraio 1972

Caro Padre Silvano,

eccoti un "fioretto", sbocciato di fresco pur di tra le nevi che fan siepe al treno che corre da Milano a Bologna.

Sono da poco salito in treno a Piacenza: valigia pesantissima, secondo il mio costume. "Questo è ferro, reverendo!" mi fa un vecchietto tentando di aiutarmi a sistemarla nel corridoio. "Buon uomo, sono libri e, si sa, la carta non è piuma".

Trovo posto e scorro con interesse il primo pamphlet del CMS dal titolo "Cristo straniero" (uno studio che mi richiama un analogo lavoro del nostro Padre Cavicchi: fattelo mandare e vedi di pubblicare anche quello). Dopo la fermata di Fidenza entra nel nostro scompartimento un operaio con la figliola. Valigia fermata con spago a quattro, vestito dimesso, volto meridionale, non tardo a ravvisare un emigrato: è infatti calabrese. "Sono venuto a Milano una settimana fa — mi racconta — un amico mio mi scrisse che a Milano c'era lavoro e io sono partito subito con mia figlia. Arrivato a Milano, l'amico mi dice: "troppo tardi arrivi: due ore fa un altro ha preso il tuo posto. Me se vai in giro trovi subito impiego". Così ho girato una settimana con mia figlia — 15 anni — ma non abbiamo trovato che promesse. E adesso me ne torno in Calabria senza soldi e senza biglietto..."

— E se passa il controllore? — azzarda il vecchietto accanto a me.

— Se passa e ci fa scendere, scendiamo alla prossima stazione e poi riprendiamo il prossimo treno e così arriveremo in Calabria. Se no la questura ci darà il foglio di via e arriveremo lo stesso. Ah, reverendo, com'è dura la vita...

Lo lascio parlare senza interromperlo finchè, dopo un po', così com'era reclina la testa sulla spalla della figlia, che s'era già assopita.

Sosto a guardarli ambedue, padre e figlia, in un atteggiamento così umano: come non vedervi un scorcio della scena già descritta da Scalabrini più di ottant'anni fa alla stazione di Milano?

Appena passata Modena il controllore apre lo scompartimento e: "Biglietti non visti, signori?" Scambio una rapida occhiata col vecchietto che subito esibisce il suo biglietto e poi io il mio. "Altri biglietti, non visti?" Silenzio, mentre si sente il ritmico respirare dell'operaio calabrese e della figlia, assopiti. "Eh, devono essere molto stanchi..." commento io. "Buon giorno, signori!" e il controllore chiude delicatamente la porta.

"Reverendo, lei ci ha portato Gesù Cristo, che ci ha salvati... Sa, io non dormivo e sentivo tutto!"

A Bologna scendiamo tutti: l'operaio calabrese mi dà giù la valigia ("Reverendo acchi c'è piombo!"). Mentre gli stringo la mano, il buon vecchietto (che è di Tortona, patria di Don Orione) mi fa scivolare quasi furtivamente alcuni biglietti da mille — cinque — e mi sussurra: "Faccia lei, Padre".

Mi trattengo in stazione con l'operaio calabrese la figlia e do loro le opportune istruzioni per l'itinerario fino in Calabria. Poi: "Vedete: ormai è mezzogiorno: se non vi offendete, ecco qua: questo è il mio sacchetto. C'è un po' di pane e formaggio e anche alcuni mandarini. E tu — fo alla figliola — metti via nella borsetta questi pezzi di carta (ve ne aggiungo qualcuno anch'io): vi potranno servire perchè la strada per Catanzaro è lunga. Attenta però: non dormire in treno con i soldi nella borsetta: circolano i briganti anche in treno... E buon viaggio: vi ricorderò alla Madonna di Loreto". E diedi loro due medaglie. "Grazie, reverendo, grazie di cuore: a voi certamente vi ha mandato Gesù Cristo".

In treno per Ancona ripresi e conclusi la lettura di "Cristo straniero". Alla penultima pagina rilessi con la commozone del Vangelo vissute le parole di Gesù che figuravano così bene sulla parete della cappella dei



SCALABRINI * PENSIERI

UN NUOVO PASSO

nel cammino della Causa di Beatificazione

Siamo lieti di annunciare ai nostri lettori che la Causa di Beatificazione del Servo di Dio Mons. Giovanni Battista Scalabrini ha fatto un altro passo in avanti.

La Sacra Congregazione per le Cause dei Santi, nel congresso ordinario del 18 febbraio 1972, ha discusso la revisione degli scritti di Mons. Scalabrini e, dopo un approfondito esame, ha espresso parere favorevole agli ulteriori procedimenti.

Tutti i confratelli e amici, come tutti gli ammiratori del nostro Fondatore, sono invitati a intensificare la loro preghiera, affinché il Signore si degni di glorificare il suo servo fedele.

Per informazioni, grazie ricevute e offerte rivolgersi a:
POSTULAZIONE DELLA CAUSA
Via della Pisana, 1301 - 00163 ROMA

nostri giovani a Piacenza: "ERO STRANIERO E MI AVETE ACCOLTO".

Caro P. Silvano: è Cristo che mi ha mandato a lui (come pensava il fratello emigrato calabrese) o io in lui dovevo scoprire Cristo? L'uno e l'altro, penso.

Cordialmente tuo nello stesso Gesù

P. Ettore Zentile

Devo fare il commento a questa lettera? Temo di rovinare il profumo di questo autentico fioretto scalabriniano. P. Ettore lo ha raccontato così, come racconta i fatti qualunque della sua vita. Qualunque per lui, che ne combina ogni giorno di questo genere, ma che restano sempre una sorpresa per noi, che abbiamo un ritmo decisamente borghese.

E pensare che ha avuto anche lui, più di noi tutti, la possibilità di "rovinarsi". Appena prete l'hanno mandato come aiutante in Archivio alla Segreteria di Stato e c'è rimasto dieci anni. Ma non è cambiato in nulla. Porta ancora i sandali, come li portava in ufficio inverno o estate che sia. Che non si fa una veste nuova è forse dalla prima messa: a lui vanno sempre bene le vesti che gli altri hanno scartato. Non usa il clergyman, perché vuole che gli altri si accorgano che lui è prete e perché le tasche della veste sono più ampie: senza tasche P. Ettore sarebbe un uomo e un prete a metà. Ci mette di tutto: i giochi di prestigio per i ragazzi che incontra per strada, i rompicapo più difficili per pagare chi lo invita a pranzo qualche volta, le immagini di Papa Giovanni, le medaglie di Paolo VI e le caramelle — senza carta, perché costano meno — in un sacchetto di plastica, per quelli che le accettano.

Non vi sto facendo il ritratto pittoresco di un vecchio prete; vi sto parlando di uno che è ancora lontano dai quarant'anni. P. Ettore si arrabbierà di quello che vado dicendo di lui, ma sento il dovere di farlo, perché sono queste figure che mandano avanti la baracca senza far rumore.

Ormai tutti nel mondo sanno la storia dei baraccati di Roma.

Una storia vecchia, che è diventata di moda negli ultimi tempi per lo scalpore fatto attorno a Don Luitte. Ebbene P. Ettore ha lavorato in quell'ambiente per dieci anni; conserva ancora le agende con migliaia di indirizzi (dico migliaia!) di famiglie e persone che lui ha aiutato in tutti i modi. La sua camera di Roma era un vero magazzino di vestiario e di vivande. Qualcuno si è ricordato ultimamente di questo prete e sono andati a scomodarlo a Loreto per sapere la storia dalle origini, senza troppe fantasie. Credo che sui giornali non sia finito, però, perché il torto marcio di P. Ettore è di non essere capace di fare politica, di strumentalizzare i poveracci per scendere in piazza a far propaganda al Tizio. E' un arretrato in questo, anche se è giovane: è convinto che i poveri siano persone da aiutare e stop; è convinto che la mano sinistra non deve sapere quello che fa la destra e sbaglia, perché il ritorno al Vangelo sine glossa, come oggi viene predicato da tutti, non va interpretato così: c'è un'evoluzione nella morale sociale che esige di suonare le trombe in piazza e agli angoli delle strade quando si fa l'elemosina, ma lui non si arrende ed è fermo ai discorsi di Paolo VI, che mi raccomanda di leggere ogni volta che lo incontro o mi scrive.

Non so se questa volta mi perdonerà per quello che ho scritto, ma quando ci incontreremo al prossimo incontro dei Padri Orientatori e del Centro Missionario, durante la concelebrazione serale gli cederemo come al solito la parola per la riflessione in comune, e non mancherà di trovare il modo, col suo sorriso disarmante, di darmi evangelicamente dello stolto.

Un uomo così non farà mai carriera.

Carissimo P. Silvano,
grazie per la visita frettolosa e per il mio incontro stanco. Il nostro lavoro è un po' come la marcia nel deserto, ma per fortuna per il cristiano non c'è deserto senza terra promessa. Eccoli le cose serie dei concili: "Tales nos Deus amat quales futuri sumus" e traduci così: "Gli uomini ti condannano per

quello che sei, Dio ti ama per quello che sarai".

Le barzellette dei miei amici di baracca, 2 stanze, 3 finestre, 4 vetri rotti: Turiddu col suo asinello, solo solo va in campagna. Incontra il padrone-latifondista, che prende la prima aria e lo saluta: "Sabbenedica, don Carmelo!" Risponde il padrone: "Buon giorno a tutti e due, Turiddu, dove vai così presto?" Risponde Turiddu: "Vado a prendere fieno per tutti e tre".

Con affetto, tuo aff.mo

P. Tarcisio

Di te, Tarcisio, ho già detto qualcosa nel resoconto del mio viaggio, ma vorrei farti una proposta: perché non mi mandi ogni mese una lettera come questa? Una barzelletta dei tuoi amici e un tuo pensiero: potrebbe diventare una rubrica fissa. Non è giusto che tenga tutto per te e non dimenticare che devi assolutamente smentire col tuo operato quello che hai sempre detto dello scalabriniano in genere: ottimo lavoratore, ma cattivo collaboratore.

Rev. do Padre,

per questo lungo silenzio mi dovrebbe tirare le orecchie, ma forse è meglio farei su una bevuta. Ero anch'io sulla vostra strada, ma il destino o la Provvidenza, non so per quale scopo, mi hanno negato il proseguimento, e invece di essere missionario, oggi sono ancora un uomo alla ricerca di un perché e della vocazione. Perché doveva capitare a me che avevo nel cuore l'orgoglio e l'ansia e l'audacia di dedicarmi agli italiani all'estero, di essere messo alla porta? E allora qual è la mia strada e per quale altro richiamo mi sono trovato sulla strada da solo? Lei dirà che sono le vie del Signore; sono convinto, e questo è ciò che mi ha salvato e mi salva: che certuni nel disegno della Provvidenza abbiano la vocazione della ricerca della via per tutta la vita. Non importa se questa via è sconosciuta, importante è la certezza che ci sia e che Qualcuno per forza di cose l'abbia tracciata e, magari per celia, lasciata nascosta e misteriosa.

Forse è per questo che anche lontano e nella solitudine mi

sento uno scalabriniano e non un ex.

Grazie per l'Emigrato che mi avete sempre inviato, anche se per dieci anni ho ostinatamente taciuto. Oggi vorrei collaborare in qualche modo, o con ricerche e studi sull'emigrazione italiana, oppure più semplicemente con la stesura di qualche articolo.

Cordiali saluti

E' solo una parte di una lettera strettamente personale, che pubblichiamo perciò senza nome. Abbiamo voluto metterla a conoscenza dei lettori, perché ripropone problemi che toccano tante persone: la scelta di una strada. Qui non c'entra più la risposta dell'individuo a una determinata chiamata, perché nel caso l'individuo aveva risposto. Entrano in gioco invece altri elementi: la mia scelta condizionata dal parere degli altri, che potrebbero anche sbagliare, perché non riescono a vedere tutto nel mio cuore. E si sentenzia: tu sei fatto per questa vita e tu invece no. Si sa come vanno a finire le cose: chi se ne va conserva questa struggente nostalgia e chi resta — sorretto dal certo parere dei superiori — rischia di andarsene dopo. Si parla di dramma e di rischio della scelta, d'accordo, ma non è tutto. Al di sotto di ogni discorso bisogna ritrovare una motivazione che dia serenità e ci pare che quanto scrive il nostro amico sia la risposta: "certuni hanno la vocazione della ricerca della via per tutta la vita; non importa se questa via è sconosciuta, importante è la certezza che ci sia..." Credo che senza visione provvidenziale non ci sia pace. Ma a te, caro amico, io chiedo: una decisione che non è stata possibile ieri, perché non può diventare possibile oggi? Hai terminato gli studi, ti sei laureato, ti sei fatto le ossa nella vita concreta di ogni giorno, forse a questo punto potresti riproporti il problema e chi ti dice che le porte non ti verranno riaperte?

Per la collaborazione con L'Emigrato mi farò vivo: ho bisogno estremo di una penna diversa dalla solita e, con la penna, anche di idee diverse, perché la nostra rivista rischia di restare voce di uno solo.

Per la catastrofe di Mattmark

SENTENZA INCREDIBILE

E' stata resa nota, dunque, la sentenza emessa dal tribunale dell'Alto Vallese per la strage di Mattmark. Sentenza ampiamente assolutoria. I 17 imputati sono stati prosciolti e le spese sono state messe a carico dello Stato. Ecco il comunicato trasmesso dall'Agenzia telegrafica svizzera:

"La catastrofe di Mattmark che, il 30 agosto del 1965 falciò 88 vite umane, fra le quali 56 lavoratori italiani, non era prevedibile.

"Lo ha deciso il tribunale circondariale dell'Alto Vallese prosciogliendo i 17 accusati (direttori, ingegneri e altri funzionari) che, dal 22 al 25 febbraio, erano stati chiamati a Visp, a rispondere dell'accusa di "omicidio per negligenza". Il tribunale, presieduto dal giudice istruttore straordinario Mario Ruppen, non ha però ancora pubblicato le considerazioni. Lo farà entro 2 o 3 mesi.

"I 17 incolpati del processo di Mattmark sono stati prosciolti e le spese processuali saranno a carico dello Stato; le domande di indennizzo saranno esaminate nel quadro di una procedura civile": questa la sentenza che dopo 6 anni e mezzo, pone fine all'"affare dell'Allalin". Ma forse solo provvisoriamente, poiché il pubblico ministero, come pure le parti civili, potranno ancora, entro i 20 giorni che seguiranno la pubblicazione dell'insieme del giudizio, inoltrare ricorso presso il tribunale cantonale".

Il nostro commento? E' di costernazione, amarezza, indignazione. Il comune senso di giustizia, patrimonio di ogni essere umano, non può comprendere come possa essere premiato oltre ogni previsione ed aspettativa, chi porta sulla coscienza la morte di ottantotto persone. Non è un desiderio di vendetta: a torto è stata usata questa parola. E' un bisogno di giustizia.

Il cantiere di Mattmark dopo la tragedia.



Più che giustificate, a nostro parere, le reazioni negative che si sono avute in Italia, giustificate non soltanto dal fatto che, in questa tragedia, l'Italia ha avuto 56 morti, ma anche dall'andamento stesso del processo.

"Avvenire", il maggior quotidiano cattolico italiano scrive: "Chiunque si sarebbe atteso una condanna, non già, come ebbe a dire stolidamente l'avvocato della difesa Bernhard Ambord "per soddisfare uno spirito di vendetta e un appetito malsano dell'opinione pubblica", ma per affermare una volta per tutte il principio che ogni imprenditore, prima di eseguire opere in alta montagna, ha il

dovere di tutelare nel modo più scrupoloso la sicurezza e l'integrità fisiche dei lavoratori da lui dipendenti.

Quest'attesa è andata delusa, ma in fondo era da attenderselo fin dal momento in cui il pubblico ministero aveva giustificato la propria indulgenza affermando che gli imputati erano già stati puniti sopportando per tutto il tempo dell'istruttoria, durata di sei anni e mezzo, un forte "stress" psichico. I tre giudici si sono infine associati alla tesi sostenuta dalla difesa e secondo la quale la catastrofe era "imprevedibile".

Queste lacrime sono state dimenticate, lacrime inutili, perché i colpevoli non sono stati giudicati tali.





LA NOTA
DEL MESE

C'è da rimanere perplessi circa l'atteggiamento preso, in Italia, da alcune organizzazioni o correnti di pensiero, socialmente impegnate, che hanno minacciato di porre il veto all'ammissione della Svizzera nel Mercato Comune Europeo.

La nostra perplessità circa il veto (il quale sarebbe una ritorsione alla politica della Confederazione elvetica nei confronti dei lavoratori stranieri) riguarda l'intelligenza e l'efficacia dell'iniziativa.

E' proprio vero, infatti, che, lasciando la Svizzera nella sua "neutralità sociale," si possa modificare la sua politica migratoria?

Rimanendo sola, essa potrebbe continuare a lucidare i suoi blasoni di "capitale della Croce Rossa," di sede dell'Ufficio Internazionale del Lavoro, di nazione filantropica per eccellenza, di rifugio degli esuli ecc.

Ma una volta che fosse entrata nell'organizzazione dei dieci Paesi, si troverebbe salutarmente a tu per tu col problema della armonizzazione delle politiche sociali dei membri della Comunità.

Se è vero, come affermano gli studiosi di antropologia culturale, che l'"unica fatalità, l'unica tara che possa affliggere un gruppo umano e impedirgli di realizzare in pieno la propria natura è quella di essere solo," ci pare dannoso ogni tentativo di ostacolare le aspirazioni di coloro (tanti o pochi che siano) che, all'interno della vicina Confederazione, parlano, scrivono, agiscono per toglierla dal suo ormai non più splendido isolamento.

Queste riflessioni e questo orientamento vengono in noi rafforzate dagli avvenimenti delle ultime settimane, di cui si parla anche nel presente numero del periodico: il processo assolutorio di Mattmark.

I commenti dei giornali alla sentenza sono stati piuttosto amari. Abbiamo letto su un quotidiano, sotto il titolo: "Lezione di civiltà," le seguenti parole: "Dopo l'insegnamento a rispettare gli anatrocchi nei ruscelli, ad usare gli orologi per arrivare puntuali e a non ubriacarsi prima di cena, ecco un solido principio di giustizia sociale: se tonnellate di roccia e di ghiaccio cadono su 88 lavoratori italiani e spagnoli, che, a causa di ciò, perdono la vita e lasciano altrettante famiglie in assoluta povertà, nessuna responsabilità di nessun genere può andare agli imprenditori svizzeri che li avevano ingaggiati."

Al di là delle contraddizioni esistenti in un paese che, pur essendo (per le proporzioni nativi-stranieri) l'epicentro delle migrazioni internazionali di manodopera in Europa non ha ancora elaborato un sistema articolato di politica migratoria, sta il fatto che la politica sociale della Confederazione Elvetica ha ancora oggi praticamente un solo interlocutore: se stessa, la propria storia, le proprie tradizioni.

Ben vengano dunque più impegnati contatti con altri Paesi, nell'ambito di una comunità, in cui tutti sono sollecitati a regolare le lancette dell'orologio sulla stessa ora e a marciare insieme, con quegli incontri-scontri che aiutano a disincantarsi dalla sterile contemplazione di se stessi e ad affrontare i comuni problemi che le migrazioni pongono a quest'Europa in movimento.



SEI GIORNI DI VIAGGIO, INCONTRI RAPIDI CON DIVERSI NOSTRI PADRI, IMPRESSIONI VARIE SU ALCUNE MISSIONI: HO ANNOTATO TUTTO SUL MIO DIARIO E VE LO PRESENTO COSI'.

E' UN GESTO DI AMMIRAZIONE PER QUANTO STANNO FACENDO DA ANNI I NOSTRI MISSIONARI D'EUROPA.



P. ANGELO FERRARO E P. ROMANO PALLASTRELLI, MISSIONARI A THUN.

TREMILA CHILOMETRI D'EUROPA

SILVANO GUGLIELMI

Venerdì, 18 febbraio
Una brutta giornata. Un cielo gramo, non ancora stufo di rovesciare pioggia. Bisognava pensarci prima: di venerdì non ci si sposa e non ci si mette in viaggio. E

noi siamo partiti ugualmente. Avevamo tanta "merce" da vendere ai nostri missionari per una collaborazione col Centro Missionario. Si poteva scrivere, d'accordo, ma una chiacchierata a quattr'occhi

serve di più. E poi c'erano loro, i missionari, diversi almeno, che da tempo insistevano.

La Kadett di P. Sisto è un vero barcone, ma ci si sta comodi. Per lui è troppo grande: scomparire del tutto sul sedile largo e basso è riesce a guidare sbirciando attraverso il tondo del volante. Bisognerebbe fornire la macchina di un periscopio.

Un'occhiata al contachilometri: 46.627.

— Decidiamo: per il S. Gottardo o per il Sempione?

— Meglio il Sempione: i tratti col treno-avvetta ci porteranno a due passi da Thun.

A Iselle nevischio: se di qui è così, di là...

Di là c'era il sole e Briga gode di un anticipo di primavera.

— Accettate di posare per una foto?

— Sono allergico — dice P. Angelo —, ma se la pubblichiamo sull'Emigrato accetto per far contenta mia mamma Giustina.

— A proposito di mamme — interviene P. Romano — aspetta che ti pago l'abbonamento per la mia.

Ci rimettiamo in strada.

BASILEA

Arriviamo poco prima delle sedici. P. Ferruccio Agugiario e P. Pozzi sono svizzeramente pronti con un preciso ordine del giorno. Ma qui si gioca di diplomazia: — Voi parlate e noi prendiamo nota.

P. Cordani, direttore del Centro Pastorale Provinciale è assente e alcune faccende vanno riviste con lui. Bisognerà ritor-



THUN

Ci aspettano P. Romano Pallastrelli e P. Angelo Ferraro. Siamo in ritardo sul previsto e possiamo fermarci il tempo di prendere un caffè e un Courvoisier, ma poi come si fa a non dirci tutte le ultime notizie?

— E voi qui?

Sono in due, gli italiani in zona 4-6.000: chi li conta? E dispersi in mille posti. C'è tutto un lavoro pastorale da organizzare e poi la scuola: sette classi, 180 bambini più i quaranta dell'Asilo. E bisogna pensare a tutto.

nare, scombussolando le tappe del nostro giro.

Dalla sede provincializia il confine con la Germania è a meno di un chilometro: 140 di autostrada, altra dogana e siamo in Francia.

STRASBURGO

P. Zanini sta terminando l'incontro coi giovani di questa comunità d'avanguardia. Sono cinque al momento, ma altri hanno già chiesto di entrare e tre, dallo scorso ottobre, sono a Piacenza col gruppo delle vocazioni adulte.

E' un discorso estremamente serio quello che vogliono portare avanti: la scoperta della propria vocazione personale, mentre come operai, nel loro posto in fabbrica, lavorano per la nascita della Chiesa nel mondo operaio. Non si parla di rinascita, ma di nascita tout court, perchè i tentativi della chiesa di entrare tra le masse lavoratrici sono sempre stati marginali. Almeno in Francia, diciamo per... prudenza. Parliamo di tutto questo durante la cena, cena italianissima, perchè la signorina Louise ha imparato perfettamente i segreti del nostro ragù.

Sabato, 19 febbraio

Non chiedetemi com'è Strasburgo: siamo arrivati col buio e siamo ripartiti appena dopo la colazione. Le esigenze

ESCH

Approfitto per scrivere quattro note tra un cucchiaino e l'altro di una saporita pasta e fagioli. I due Padri Giovanni, Guadagnini e Bernardi, non hanno nulla da nascondere e poi i dati parlano da soli.

Il Granducato ha 80.000 abitanti e 33.000 stranieri. Le ultime statistiche parlano di:

11.000 italiani salariati
5.000 francesi, per lo più frontalieri
5.600 belgi salariati
1.200 iugoslavi salariati
12.000 portoghesi (presenze totali)

Dietro il salariato bisogna sempre metterci una famiglia o quasi.



del turista sono rinviate ad altra occasione.

Dall'Alsazia alla Lorena, per strade che seguono i saliscendi di queste colline, curvando solo quando non ne possono più, ogni tanto qualche fortino della linea Maginot: non fanno più paura.

Da Metz in avanti le cose cambiano: siamo ormai nel paese degli altiforni: cieli dal colore impossibile sullo sfondo di complessi industriali che opprimono. Hayange è investita da una nube rossastra densa come la nebbia di novembre nella Pianura Padana. Buio a mezzogiorno.

Non abbiamo il tempo di salutare i Padri: per il pranzo siamo attesi a Esch, in Lussemburgo.

A Lussemburgo città gli studenti elementari sono 4.800, di essi 1.300 sono stranieri. Nell'intero Granducato gli studenti stranieri sono 12.000.

E qui lo straniero si sente veramente tale, tagliato fuori da una lingua — il dialetto lussemburghese — che solo i bambini riescono a imparare. I bambini e P. Bernardi.

La città di Esch ha 28.000 abitanti; gli italiani sono 5.000. La missione ha il necessario per venire incontro ai bisogni fondamentali. All'asilo 70 bambini: italiani, portoghesi e lussemburghesi. Un piccolo MEC.

— Si potrebbero riassumere i vostri desideri in poche parole?

— Mi risponde P. Bernardi: "Sperare

che l'emigrazione finisca".

Un atto di amore verso tutti gli sbalestrati finiti qui e altrove per sopravvivere.

Mi chiedo se in un ambiente così, dove il lavoro non ti dà un attimo di tregua, ci sia tempo per discutere di "nuova pastorale", perchè la nuova pastorale te la inventa ogni giorno la gente con le sue pressanti richieste di ogni genere. I libri per esperienze e ipotesi di lavoro saltano fuori dove non si sa che cosa fare.

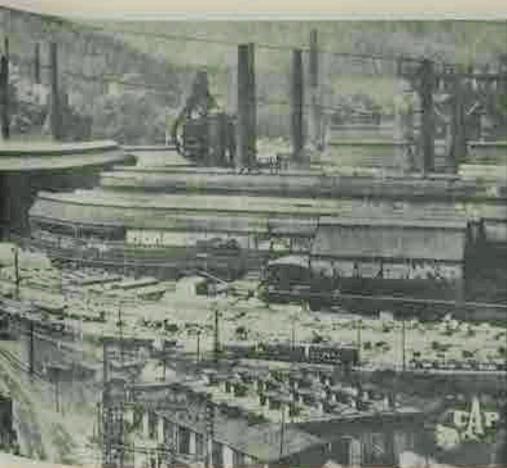
LUXEMBOURG

Da Esch alla capitale del Granducato ci sono 18 km. In Rue de l'Hyppodrome è stata aperta la nuova missione. Il "granduca" è P. Enrico Morassut. Per tre anni ha fatto la spola tutti i giorni da Esch, ma ora ha trovato una buona

Mi chiedo perchè P. Enrico non si presenti come prete operaio, eppure il lavoro manuale è il suo pane quotidiano. Forse entra in gioco una distinzione sottile: per essere prete operaio bisogna che gli altri lo sappiano, che ci sia un po' di réclame attorno, altrimenti perchè fare tanta fatica? Ma forse sono cattivo a pensare così.

Questa sera vogliamo dormire a Wuppertal e abbiamo ancora 300 km. Ciao, Moro!

Attraversiamo tutto il Lussemburgo, sconfiniamo in Belgio e rientriamo in Germania. Aachen, l'antica Aquisgrana; ne intravvedo la sagoma di lontano, ma ormai è buio. Poi gli ultimi cento chilometri per questo ininterrotto succedersi di città e di fabbriche.



IL TRIUMVIRATO DI COLONIA:
P. CANESSO, P. ZONTA, P. PIETRO RUBIN

sistemazione. La sua accoglienza è stata fragorosa, anche se l'abbiamo disturbato mentre lavorava — questa volta da muratore — nel nuovo asilo. E' il terzo asilo che tira su con le sue mani, facendosi aiutare la sera dai suoi amici bellunesi. Dirò che è un asilo splendido, ricavato da una vecchia falegnameria: tutto è stato fatto con gusto e c'è tanto spazio.

— Se apro la bocca la gente corre a portarmi tutto.

Gli sono arrivate anche tre suore Cabriniane e così diventa possibile programmare qualcosa con più precisione.

Intanto ci ha messo davanti due chili almeno di biscotti e ha fatto saltare il tappo a una bottiglia di champagne autentico.

WUPPERTAL

E' sabato sera e P. Sandro Curotti è in casa da solo. P. Antonio Muraro è a Mettmann: c'è un festival della canzone italiana e non poteva mancare. P. Tarcisio Rubin è a Solingen: parte il martedì e rientra la domenica sera. Lo incontreremo domani. Arriva a un certo punto un P. Luigi che non conosco: il sorriso aperto, l'occhio vivo, la battuta padovana pronta. Occorrono le presentazioni: Mons. Luigi De Biasi per 15 anni missionario a Marsiglia e per altri 22 cappellano di bordo. Dice che è venuto qui in attesa dell'età della pensione, ma ha un volto senza età, che gli porta via dalle spalle almeno dieci anni.

Mano alle cifre per avere un'idea:

Wuppertal	475.000 abitanti	8.200 italiani
Solingen	170.000 abitanti	8.500 italiani
Velbert	70.000 abitanti	1.700 italiani
Mettmann	45.000 abitanti	1.400 italiani

E altri 1.200 italiani tra Wülfrath, Langenberg, Neviges.

– Il programma per questa sera?

– Dopo 545 km. si potrebbe anche andare a dormire, ma... Si farebbe in tempo a vedere i Padri di Colonia!

P. Sandro si offre di accompagnarci: andata e ritorno sono poco più di cento chilometri. Si può fare.

COLONIA

La missione in Ursulagartenstrasse trabocca di gente. I padri, per fortuna, sono tutti in casa.

città come questa. La sproporzione tra i bisogni della comunità italiana e quanto si può fare rischia di paralizzarti dallo sconforto. In questo momento sono assillati dal problema della scuola, che si è messo da solo in prima fila senza inviti e non si possono chiudere gli occhi. Si tenta qualcosa, dicono i padri. Ma a me sembra che 78 giovani, i quali dopo il lavoro trovano la voglia di venire in missione a prepararsi per gli esami di abilitazione magistrale sono più di qualcosa. E non parliamo dei ragazzi delle medie, dei corsi di inserimento, e di altre cose che vengono dietro in questa complessa situazione.

Arriviamo così alle 23.30. Che cosa beviamo? P. Zonta tira fuori uno Stock tutto italiano. Poi rientriamo a Wuppertal.

SUOR CARMELINA, NON È STANCA ANCORA?



ESSEN, P. CAMPAGLIA COLI PICCOLI DELL'ASILO.



P. Luigi Zonta: un veterano! Ha conosciuto la Germania durante la guerra tra gli italiani nei campi di lavoro. Erano i tempi in cui anche il missionario, se voleva combinare qualcosa, era costretto ad indossare una mezza divisa.

P. Pietro Rubin: il Biondo, per gli amici. Come era possibile sperare di trovarlo tranquillo in poltrona? Ha il "naso" per tutti i casi balordi, li scova ogni giorno e se i "burosauri" non gli danno una mano, in veneto o in tedesco, dice che queste sono porcherie.

P. Luigi Canesso: mi dà ancora del lei a mezza voce, come usavano i nostri chierici di liceo di un tempo. E' l'immagine stessa della serenità accattivante.

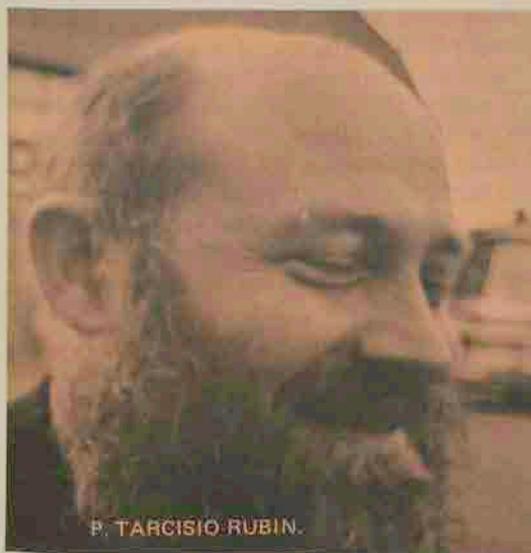
E cosa fanno? C'è da perdersi in una

Domenica, 20 febbraio

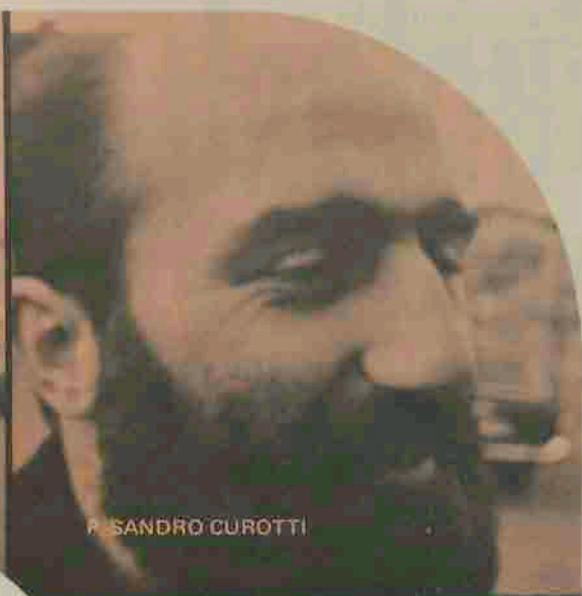
Suor Gaetana mi aspetta già: è lei oggi il mio tassista. E' qui da pochi mesi, ma ha già passato nove anni a Essen.

La mattinata è dedicata a Solingen e dintorni: il regno di P. Tarcisio. Alloggia a Ohligs e speravamo di trovarlo in casa, ma da qualche tempo ha prestato i due locali della missione a una povera donna con tre bambini e senza alloggio. Lui si è preso un letto nelle baracche con una dozzina di giovanotti. E' una vita comunitaria un po' meno artificiale di quella del convento. Nemmeno lì lo troviamo: è in ospedale da un italiano in gravi condizioni.

Lo aspettiamo sul piazzale della chiesa di S. Michele: alle ore 11.30 deve cele-



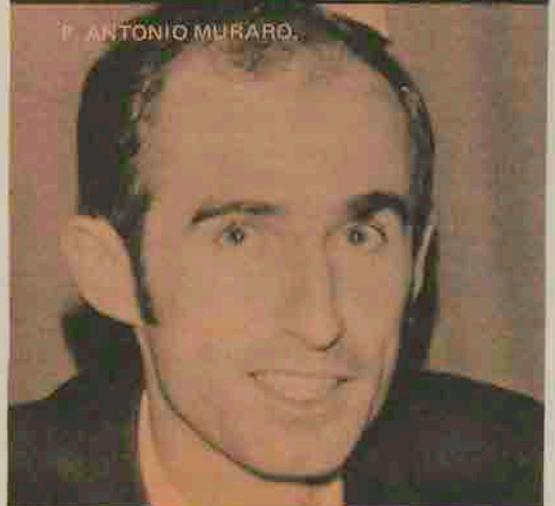
P. TARCISIO RUBIN.



P. SANDRO CUROTTI



MONS. LUIGI DE BIASI.



P. ANTONIO MURARO.

brare la messa degli italiani. Arriva, mi vede, ma prima passa a salutare a uno a uno i suoi italiani. Per gli uomini e i giovanotti un abbraccio da amici.

Fa celebrare a me e lui predica: è la prima domenica di Quaresima. E' stanco, ma la sua voce non è cambiata. La barba gli dà poi un tono da profeta. Dice: "Il tuo capo in fabbrica non ti può voler bene: lui deve guardare solo se dalle tue mani i pezzi escono precisi e a quel determinato ritmo. Non può e non vuole guardare quello che in quel momento ti porti in cuore, che ti distrae, che ti fa sbagliare anche. Ma Dio, che ci è Padre, sa come siamo fatti e non vuole che noi diventiamo macchine, perchè il suo progetto per noi era diverso."

E la gente capisce, lo segue in questo ragionamento che parte dalla loro esperienza. Mi sento muovere dentro.

Il pomeriggio sono invitato da P. Antonio a Velbert: c'è la messa alle 15.30 con funzione delle Ceneri. Parecchi gruppi familiari, diversi giovani. Accettano volentieri di posare per una foto in gruppo. Una corsa a Mettmann per la messa delle 17: anche qui l'impressione di una comunità giovane.

Neandertal è a due chilometri: vogliamo fare una capatina a vedere la casa di un nostro progenitore? La proposta è di P. Sandro, ma il museo chiudeva proprio mentre noi eravamo sulla porta per entrare e nella Repubblica Federale Tedesca non si possono fare eccezioni, nemmeno per chi viene da lontano e neppure per una sola occhiata. Che pretesa la nostra!

Ci ritroviamo al completo dopo le 22.00. Il bar della missione si chiude a quest'ora e c'è tempo per restare insieme un momento a riassumere le impressioni della giornata: P. Luigi è rientrato da Essen; è arrivata anche suor Carmelina; Giancarlo, Natalina e Lena si riposano dopo la sfacchinata al bar. Un'oretta in compagnia in attesa di P. Tarcisio, che rientra più tardi. Non ha voglia di parlare. Gli chiedo almeno il pensierino della sera: "Siamo come un contadino, che è padrone di cinquanta campi, ne semina dieci, ma riesce a coltivare un solco solo."

Dopo tanto lavoro, il pensiero a tutto quello che non si riesce a fare. E' un tormento quotidiano.

Lunedì; 21 febbraio

ESSEN

E' a una quarantina di chilometri da Wuppertal, ma per arrivare alla missione ne facciamo altri venti. Non riuscivamo a trovare la strada, finchè ci siamo decisi a farci guidare da un taxi.

E' una sosta veloce la nostra: abbiamo trovato solo P. Campiglia; l'altro padre sarà assente per qualche tempo per malattia.

Il lavoro: 3.500 italiani al centro, altri duemila a Bochum, Hattingen, Wattenscheid. Il centro sociale con quello che ci vien dietro, l'asilo con quaranta

bambini: i genitori li portano qui la domenica sera e vengono a riprenderli il venerdì pomeriggio. Tre suore e cinque ragazze completano l'èquipe. Anche qui il solito ritornello: come si fa ad arrivare a tutto? E allora - tanto per arrivare a tutto o a niente - mi vengono alla mente le tante discussioni sulla presenza evangelica pura, senza perder tempo in opere sociali, perchè non tocca al missionario, ma all'autorità pensarci. Ma in una comunità italiana che in questo momento ha questo preciso bisogno chi ci penserebbe? Dove li mettiamo quei quaranta frugoletti che ho fotografato durante il sonnellino pomeridiano? Non ho in tasca soluzione nè per qua nè per là, ma certe impressioni non puoi cavartele dal cuore e dagli occhi.

STOCCARDA

487 km. di autostrada da Essen. P. Sisto ha tirato il collo alla macchina e ci arriviamo in quattro ore e qualcosa. P. Enrico Romanò è in casa ad aspettarci ed è lui a fornirci le prime informazioni: esiste in centro un'altra missione italiana; agli scalabriniani è affidata una parte della città più varie zone di periferia. Asili, mense per operai, centri sociali: la missione articola così le sue attività. Ventitrè persone che collaborano a mandare avanti tutte queste iniziative più quattro preti: P. Frigo Rino, P. Gildo Baggio, P. Romanò e Don Gigi, un giovane prete bergamasco, che ha scelto di fare qui una sua esperienza, diversa dal quieto vivere della sua diocesi.

Ho schematizzato, perchè in questi casi o dici tutto o sei necessariamente impreciso.

E termino il mio diario a questo punto. Domani ritorneremo a Basilea; mercoledì, dopo una curva necessaria a Ginevra, rientreremo in Italia. Decisamente: sono stanco. Il mio autista e capo è sempre più vispo non ostante l'ultima colica.

A tutti i padri un arrivederci con più calma per scrivere qualcosa di più sensato.

Se sono stato impreciso, non l'ho fatto apposta.

Forza, P. Sisto: abbiamo solo mille chilometri e saremo di nuovo a Piacenza.

Silvano Guglielmi,cs

IMPRESSIONI
PROBLEMI
PROSPETTIVE

MISSIONI D'EUROPA

Dalla viva voce dei delegati nazionali per l'emigrazione



MONS. ALBINO MENSA COI DELEGATI D'EMIGRAZIONE

Le brevi interviste che pubblichiamo in questo numero sono state registrate alla fine di gennaio, in occasione dell'incontro annuale dei Delegati dei Missionari di Emigrazione in Europa, tenutosi nella Casa di Incontri Cristiani a Capiago (Co).

Più che di interviste, si tratta di fraterne conversazioni pomeridiane fissate sul registratore per precisione.

Non era presente P. Walter Pigato per la Francia, mentre il Padre Cappuccino, (come si chiama?) esperto di cose olandesi, mi ha promesso un articolo in seguito sulla sua esperienza.



Don Giuseppe Clara, della diocesi di Bolzano, è in emigrazione dal 1962. Conosceva il tedesco, conosceva l'italiano e il suo Vescovo lo ha invitato a dedicarsi agli emigrati. Così dalla sua parrocchia di Vipiteno, dove già si occupava di fedeli di lingua italiana e finanzieri, è passato ad Amburgo.

"Avevo una zona molto estesa: dalla Danimarca, alla zona russa, all'Olanda. Così per nove anni. Ero solo, ma con una buona équipe di collaboratori laici. Dallo scorso ottobre mi sono trasferito a Francoforte, per il nuovo incarico assegnatomi."

- D. — E' possibile un riassunto in breve dei problemi dell'emigrazione in Germania?
- R. — I problemi erano e sono gli stessi: la scuola, il ricongiungimento del nucleo familiare, ma soprattutto la scuola, un autentico vicolo cieco, che vede i figli degli emigrati condannati a restare nella scia del padre, impossibilitati a uscire da questa categoria di serie B.
- D. — E in tutto questo quale resta l'incidenza della missione?
- R. — Il primo nostro compito è un'opera di convincimento, spingere i genitori a sfruttare tutte le occasioni per garantire ai figli un'istruzione durante l'età scolastica. Spinta per la scuola, spinta per migliorare la cultura di base e poi si cerca anche di organizzare delle scuole in accordo con la legislazione dei vari Länder.
- D. — Un problema che mi sta a cuore: è possibile prospettare a un giovane un impegno tra gli emigrati, come gli si prospetta quello per il Terzo Mondo?
- R. — Abbiamo già in Germania diverse missioni con gruppi socialmente e apostolicamente impegnati, a tempo libero. Il tempo pieno esige di affrontare il problema della giusta retribuzione; anche se queste persone sono generose, il problema è da risolvere. Resta vero, però, che nessuna missione può fare a meno dei laici, perchè hanno una incisività

particolare in particolari momenti di contatto con l'emigrato.

- D. — Esistono esperimenti pilota o la tecnica delle missioni è rimasta la stessa dappertutto?
- R. — Non so di preciso che cosa lei voglia intendere, ma potrei accennare all'esperimento di Francoforte. C'è un gruppo composto di missionari completamente dediti all'apostolato e da preti operai; parte vivono in missione, parte fuori, però collaborano e programmano assieme con chierici, studenti dell'università di S. Giorgio. E' un esperimento nuovo per la composizione del gruppo e perchè si vuole attuare il Vangelo con particolare attenzione ai propri problemi sociali. La posizione di questo gruppo è diversa da quella del missionario che vive a contatto coi problemi pastorali tipici.
- D. — Si può allora concludere che, data la vivezza di tanti problemi insoluti, il tempo delle missioni non è finito?
- R. — Non è finito, anche se andiamo alla ricerca di nuovi modelli di missione. Ad esempio la questione dei Centri, sui quali si puntava tanto agli inizi, quando gli emigrati venivano spaesati, disorientati del tutto. Ora alcuni sono qui da dieci e più anni e quindi i Centri, come luogo di incontro per il tempo libero, hanno perso la loro importanza. Vediamo invece sempre più maturare la missione come parrocchia, ma con uno stile diverso. E' qui che siamo in ricerca.



Don Pietro Trapletti, bergamasco. Per nove anni vicerettore in un collegio vescovile, poi in Inghilterra: 2 anni a Manchester e due a Londra. Vennero dieci anni di mare come cappellano e da tre anni è direttore dei Cappellani di Bordo.

R. - Attualmente i cappellani di bordo effettivi sono 23. Il loro compito va evolvendosi: inizialmente il cappellano era a servizio degli emigrati, ora gli emigrati sulle navi non esistono quasi più. Allora il ministero di bordo si rivolge, oltre che ai passeggeri, agli equipaggi, che costituiscono la parte stabile di questa parrocchia in continua evoluzione e movimento. Ora va di moda la crociera e le esigenze del passeggero sono radicalmente cambiate anche nei confronti del cappellano, il quale deve essere in possesso di varie lingue e deve adattarsi anche al nuovo genere di passeggeri. Questi sono su uno standard abbastanza elevato, perchè chi affronta una crociera deve avere per forza dei mezzi che lo tirano fuori dalla media.

D. - Ho sentito che le compagnie tendono a liberarsi del cappellano di bordo?

R. - Non è affatto vero: la recessione è automatica, perchè le navi vanno costantemente diminuendo.

D. - E' un tipo di apostolato che incontra il favore dei sacerdoti, al di là della nuova esperienza, o presenta difficoltà particolari?

R. - No, no! Incontra il favore, certo che anche la fantasia ha il suo peso e parecchi dei supplenti, che vengono a fare il viaggetto o la crociera, ci mettono l'aspetto turistico. Ma l'effettivo è impegnato 11 mesi su 12 e sente che è un impegno gravoso.

D. - E senza poesia.

R. - ... e senza poesia. Anzi io direi che una vita a bordo non la concepirei più per un prete. Io sarei per un avvicendamento ogni tre-cinque anni, altrimenti ci si fossilizza.

D. - Con una eventuale maggiore assistenza ai porti?

R. - Questo è un altro discorso, nel quale sono impegnati i cappellani dell'apostolato del mare.



P. Contardo Grolla, francescano vicentino. E' in emigrazione da 12 anni: prima in Svizzera come studente e assistente degli italiani nel Cantone di Berna, Lucerna e Ticino; dal '61 in Belgio. E' delegato del Benelux.

R. - La ristrutturazione dell'opera missionaria in Belgio si è chiarita, avendo un'emigrazione stabile ad elevatissima percentuale familiare (80 - 85

per cento). In questa situazione i missionari cominciano a comprendere meglio il valore della chiesa locale, per cui il lavoro è organizzato a base diocesana. La chiesa di arrivo fa sentire maggiormente il suo peso, la sua influenza benefica, riguardo al controllo dei missionari stessi, controllo giuridico e pastorale.

D. - Esiste un'emigrazione recente e in che proporzione?

R. - Esiste un'emigrazione spicciola di giovani, a volte avventurieri, che, in

gioco di questa libera circolazione, si muovono da un consolato all'altro, sapendo che esiste un certo sussidio e certe case, centri sociali italiani, che accolgono questa gente per raccomandazione del consolato. Ma emigrazione per motivo economico non esiste più: solo emigrazione spicciola, staccata dalla famiglia, in cerca di avventura e di esperienze che nel Benelux si possono facilmente fare. Ed esiste un itinerario determinato per questa nostra gioventù: lei trova che da Colonia passano in Olanda, poi a Liegi e dal Belgio a Parigi e qui l'esperienza si chiude a tornano facilmente in Italia.

- D. — Il concetto di missione degli anni 50 è superato allora?
- R. — Le strutture sono passate, non tengono più: si è alla ricerca sia nella chiesa locale che in quella immigrata.
- D. — E' facile l'inserimento nell'ambiente belga per la seconda generazione?
- R. — Più che inserimento, si vive il

problema della classe; i giovani vivono i problemi dei giovani, che è problema universale per tutta l'Europa; se sono famiglie sentono il problema del lavoro come classe operaia.

- D. — Supponiamo che da oggi a domani vengano chiuse tutte le missioni italiane in Belgio, che cosa potrebbe succedere?
- R. — La cosa potrebbe causare un certo trauma, perchè esiste un certo gruppo di persone, gruppo molto largo, che domanda la presenza del sacerdote, perchè determinate aspirazioni di fondo si esprimono solo nella propria lingua e con la propria mentalità.
- D. — Quindi la missione italiana ha ancora senso?
- R. — Un senso positivo e assoluto, purchè capisca un po' anche l'avvenire, purchè non si riduca a vivere di passato e di nostalgia, che sono valori positivi, ma ce ne sono altri di positivi, aperti, immediati e dinamici che domandano riflessione e ricerca.



Mons. Aldo Casadei, delegato per la Svizzera. E' un veterano. E' in emigrazione dal 1948. Sua prima sede Praga, per venti mesi, finchè un decreto di espulsione del governo comunista gli lasciava quarantotto ore per fare valigia. Da lì a Francoforte con la sola indicazione che in zona vivevano 30.000 italiani. Cominciò a girare, a individuare gruppi e poi a organizzare: Monaco, Colonia, Amburgo, Stoccarda. I missionari più vicini erano a 200 km., i più lontani a 1.500 in Scandinavia. Ma di quel periodo conserva una grande nostalgia: "Ci sentivamo una famiglia". Dieci anni in Germania così, poi nel '60 il rientro in Italia nella sua diocesi di Cesena, come Vicario Generale e Rettore del Seminario Minore. "Un compito che mi piaceva e per il quale occorreva un certo coraggio, ma più di me l'ha avuto il mio Vescovo". E infine il ritorno: "Si verificò per me quello che i tedeschi chiamano la nostalgia della casa e la nostalgia della lontananza. Prevalse la nostalgia della lontananza e ritornai all'estero".

- D. — In questo arco di tempo è cambiato qualcosa nell'emigrazione?
- R. — I cambiamenti sono qualitativi, perchè come numero siamo sempre

li. Ma nel dopoguerra l'emigrazione era settentrionale e ora è meridionale per l'85 per cento; i bambini non c'erano e ora sono un grosso proble-

ma; sono aumentate le famiglie. Una emigrazione che ha un volto diverso e che domanda una diversa assistenza.

D. — Esiste nelle missioni di Svizzera un tentativo originale in questa revisione di impostazione?

R. — Io credo che siamo nella fase della riflessione e della crisi, nel senso che noi siamo più sicuri di usare i mezzi e i metodi più adeguati. Ci rendiamo conto ed è già qualcosa. E c'è da mettere in rilievo la pressione del mondo svizzero su quello italiano. Per la presenza massiccia di stranieri, mai come adesso si parla di integrazione, sia da parte della chiesa svizzera che delle autorità politiche. E questo incide sulla nostra attività, anche quella pastorale. Insomma: noi lavoriamo in un modo che gli altri contestano sempre.

D. — Ricordo che le missioni di Svizzera erano presentate come modelli applicabili anche alle parrocchie italiane. Si può fare ancora questo discorso?

R. — Direi che in Svizzera le missioni assomigliano alle parrocchie più che in qualsiasi altra nazione. La parrocchia ha subito in questi anni una crisi, ebbene, anche se in ritardo, anche la missione la sente. Ma il bisogno di un cambiamento è diffuso e la presenza nuova del consiglio pastorale, visto come maggiore partecipazione alla vita della missione, è già un tentativo serio.

D. — Una conclusione autobiografica: perchè è tornato in missione dopo la parentesi di cinque anni?

R. — Con una battuta direi: almeno qui mi posso arrabbiare per cose importanti.



Don Sebastiano Monico, della diocesi di Treviso, cappellano per vari anni in un paio di paesi, finchè nel '61 è partito per l'Inghilterra. Risiede a Nottingham e dal '70 è delegato nazionale.

R. — I problemi dei nostri emigrati, i problemi di fondo, non sono cambiati. I problemi di ieri erano la scuola e il voto, oggi quello della scuola è abbastanza risolto, perchè sono sorti parecchi centri di doposcuola, quello del voto non ha segnato passi in avanti.

Sottolineo invece la posizione di vantaggio che gode l'italiano in Inghilterra, almeno per certi aspetti: ha

la possibilità di avere la famiglia, può comprarsi la casa, c'è lavoro nonostante il momento di crisi. L'emigrato è inserito completamente nel sistema sociale inglese a tutti gli effetti, ma non possono partecipare alla vita politica e sociale inglese; hanno però la possibilità di entrare a far parte del sindacato. I problemi spirituali, morali e religiosi sono quelli di sempre, tenendo conto anche della provenienza della maggior parte e dell'ambiente protestante di accoglienza. Fondamentalmente sono religiosi: fedeli all'insegnamento dei genitori, legati a determinate forme

esteriori che vanno scomparendo. La speranza della comunità italiana sono i giovani, nati lì o arrivati da pochi anni. C'è però una condizione preliminare a una loro crescita positiva in tutti i sensi: frequentare la scuola cattolica.

D. — Si può parlare della nascita di un cristiano nuovo in un ambiente così?

R. — Oh, sì! Ma torno a dirlo: a condizione che entri nella scuola cattolica. L'esperienza ci dice che, quando un ragazzo frequenta la scuola cattolica, entra in pieno nella mentalità religiosa e morale, per cui i nuovi cattolici sono molto diversi dai loro genitori.

D. — Se si dovesse fare un elenco di scelte prioritarie nell'attività di una missione, quale ordine fisserebbe?

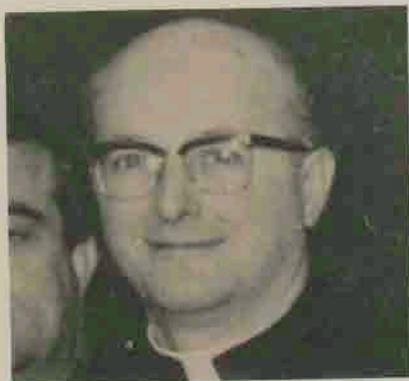
R. — Anzitutto l'insegnamento nella scuola cattolica; poi l'inserimento

completo nella vita sociale del luogo. E mi spiego: una volta diventati parte della chiesa locale hanno la possibilità di sviluppare se stessi: lavoro in parrocchia, con gli ammalati, i poveri...

Un altro aspetto: la preparazione prescolastica. Manchiamo di asili, di scuole materne a indirizzo cattolico e questo pregiudica il successivo orientamento verso la scuola cattolica.

D. — Una domanda finale: un sacerdote che parte come lei da Treviso, con una certa mentalità cattolica particolare, e finisce in Inghilterra che cosa scopre di nuovo in meglio?

R. — Direi che l'arrivo è un salto mortale nel buio: una mentalità, una vita, un modo di vedere diverso. In meglio ho trovato una maggiore apertura in campo teologico e morale: qui si va all'essenza delle cose e non si giudica secondo pesi o misure particolari.



E lasciamo la parola conclusiva a Mons. Gaetano Bonicelli, Direttore dell'UCEI.

R. — Questo incontro di una settimana è diventato ormai una consuetudine. E' un incontro che è qualcosa di più di un semplice scambio di tipo burocratico e culturale; è veramente un incontro fraterno.

L'incontro di quest'anno potremmo centrarlo su tre momenti:

1. Un'informazione reciproca delle diverse situazioni nei paesi d'Europa. Diverse situazioni sia dell'emigrazione che dei missionari. Scambio di informazioni

critiche, che ha permesso a tutti di avere una sufficiente panoramica e che ha trovato dei punti di convergenza, che hanno consolidato le impressioni e le costatazioni che ognuno aveva colto nel proprio ambiente.

2. La vita spirituale del sacerdote. Il problema del sostegno dei nostri missionari non deve essere inteso in termini... devozionali. Una vita spirituale si basa anche su un equilibrio materiale, una tranquillità per la propria posizione. Ora uno scambio sulla situazione economica dei nostri missionari è un fatto capitale. Quest'anno abbiamo dato rilievo in particolare al problema pensione. Quello che si è realizzato in Germania e Svizzera, deve essere allargato agli altri.

3. C'è poi un terzo problema in calendario (all'ordine del giorno abbiamo oltre dieci punti): la situazione particolare dell'emigrazione in questo inizio di anno 1972. L'emigrazione italiana ha trovato un ritmo, una capacità di autoorganizzarsi, di esprimere dei gruppi, — a volte anche protestatari e in modo non del tutto apprezzabile, — che pochi anni fa era impossibile sognare. Il tutto denota una maturazione. E' una presa di coscienza in tutti, anche dei propri limiti. Questo momento si esprime anche attraverso la responsabilità maggiore che gli emigrati sono chiamati ad avere nella elezione dei candidati al Consiglio Consultivo degli Italiani all'estero. Ora i missionari, di fronte a questa presa di coscienza dell'emigrazione, non possono che trarne le conseguenze, non già per una presenza di tipo strumentalizzante o trionfalistico, ma perchè le cose stanno così.

D. — E' positivo, mi pare, il fatto che in poco più di vent'anni le missioni siano riuscite a portare le comunità italiane a questa maturità, quando in ambienti più "comodi" non si è ancora arrivati.

R. — Sono fatti che ci fanno capire che c'è il rischio di chiudersi nello spirituale, nel culturale, per portare avanti le tradizioni e in certo senso l'isolamento; e c'è l'altro rischio di indulgere all'orizzontalismo, cioè di vedere solo i problemi sociali degli emigranti. Il nostro sforzo deve essere quello di una lucida presenza nel campo dell'emigrazione a secondo dei bisogni. Oggi i bisogni sono questi, una presenza che porti anche a rivendicare dei diritti, e i missionari non si tirano indietro, ma non devono essere confusi con qualsiasi altro organizzatore o sindacalista, che loevolmente svolge un altro tipo di ruolo, che anche il missionario può svolgere, ma fino a un certo punto.

D. — Il fatto che oggi tutte le comunità di fronte a problemi precisi vadano

maturando una loro precisa scelta politica, spinge anche la missione a operare queste scelte?

R. — Sicuramente le missioni sono coinvolte, se veramente sono a servizio degli emigrati e, se non sentissero il contraccolpo di questa situazione, vuol dire che sono morte e non sono morte, perchè tutte sentono, a volte anche in forma drammatica, la presenza di questi problemi. Il fatto di essere coinvolte può portare il rischio di essere catturate da questa nuova problematica, come può portare esigue minoranze a rifiutarla. L'ideale, secondo me, è quello di assumere questi problemi, di farli propri, ma di saper aggiungere quella parte specifica, quella dimensione interna spirituale, che è poi la vera e autentica garanzia di poter portare avanti questa maturazione nel mondo migratorio. Solo chi crede in valori superiori, può essere sicuro di non venire strumentalizzato nè da partiti, nè da sindacati.

D. — Si può affermare che il mondo dell'emigrazione, che facilita l'interscambio a livello culturale, politico, personale, sia l'ambiente nel quale si sta forse formando un'umanità e una chiesa nuova?

R. — Il ridurre tutto a schemi o a slogan può essere una tentazione, ma si deve riconoscere che nel mondo emigrato noi troviamo i segni precorritori di una nuova società. Sia i migranti che restano all'estero, sia quelli che rientrano, non sono più quelli di prima: hanno raggiunto mentalità ed esigenze, che saranno domani quelle di tutta la comunità nazionale ed ecclesiale. In questo senso essere al servizio dei migranti è veramente essere all'avanguardia. E' una responsabilità, ma ci sembra di essere in una posizione che ci consente di superare i rischi che molte volte le chiese locali stanno correndo oggi: quello di chiudersi in forme tradizionali, che diventano atteggiamento piccolo-borghese, quando non consentono più di aprirsi a valori nuovi e ai bisogni degli altri.

(a cura di S. G.)



Il Sabato Santo, 24 aprile 1962, a Ginevra, chiudeva la sua preziosa esistenza P. Francesco Tirondola, mentre nella vicina Cappella, esposto alla venerazione dei fedeli, troneggiava un imponente Crocifisso. Possiamo ben pensare che il Signore abbia chiamato a sé proprio in quel giorno il suo servo fedele, che del Crocifisso aveva fatto un programma di vita.

Gli Scalabriniani conoscono il sorgere della sua vocazione: la fuga da casa, la vita di fratello coadiutore tra i Comboniani, il suo irraggiungibile desiderio di andare in Africa, l'incontro con P. Vicentini; la promessa del Brasile, la vita al fronte e infine, al di fuori di ogni suo programma, l'ordinazione sacerdotale.

Sono gli scherzi della Provvidenza, che ha preparato alla Congregazione Scalabriniana l'uomo capace di rimetterla in piedi.

P. FRANCESCO TIRONDOLA

NEL X° ANNIVERSARIO DELLA MORTE

P. Francesco Prevedello

L'UOMO DELLA PROVVIDENZA

Appena sacerdote era già conosciuto nelle alte sfere ecclesiastiche ed era apprezzata la sua prudenza, per cui la S. Congregazione Concistoriale, alle cui dipendenze si trovava l'Istituzione Scalabriniana, gli affidò la Direzione della Casa Madre, che per merito suo già da qualche anno aveva ripreso una promettente fioritura di vocazioni, condizione vitale per la esistenza di qualsiasi istituzione.

Uomo di fede semplice e profonda, nelle sue audaci iniziative contava — come fanno i Santi — sull'aiuto sicuro e opportuno della Provvidenza: a tutti sono note le novene dei milioni, indette tra le due feste della Purificazione e l'Apparizione di Lourdes, i tridui in onore di S. Giuseppe, crociate di preghiere, sempre coronate da mirabile successo.

Uomo di sicura visione, non conosceva l'avventura, ma in tutte le sue iniziative aveva la certezza della mira: quando nel Luglio del 1927 a Bassano del Grappa vide la località in vendita, ove avrebbe potuto sorgere un Seminario, il suo sguardo si illuminò come già vedesse l'edificio con tutti i suoi particolari e, gettando sul posto una medaglia di S. Giuseppe, disse: "Qui deve sorgere il Seminario". Senza perdere tempo si fece prestare dal confratello, che lo accom-

pagnava, il breviario e immediatamente prese il treno e volò a Roma per ottenere dai Superiori i dovuti permessi per l'acquisto del terreno.

Nel 1934 in piena accademia, alla quale era presente anche il Card. Carlo R. Rossi, espose le linee di un piano decennale, che anche a sua Eminenza diede l'impressione fosse il piano di un sognatore: prospettava altri seminari in Italia, seminari oltre Oceano, espansione dell'attività scalabriniana in altre nazioni e continenti, introduzione della Causa di Beatificazione del Fondatore, ritorno in Italia dal Brasile delle Suore scalabriniane ecc.; dieci anni dopo, nonostante la Seconda Guerra mondiale, tutti questi progetti erano realtà.

Aveva il gusto dell'arte, nella quale mostrava una certa competenza: frequentemente visitava botteghe di antiquari, ove acquistava quadri pregevoli, mobili e altri articoli di valore, per adornare i Seminari. Nella costruzione o adattamenti di Seminari tuttavia alle esigenze artistiche non sacrificava la funzionalità e gli ingegneri non riuscivano mai a imporre le loro idee, quando era in gioco una maggiore utilità o una migliore disposizione.

Forte era pure quando erano in gioco i suoi diritti, dei quali era sicuro: il compianto Vescovo di Piacenza, Mons. Menzani, nel 1935, in un

incontro con P. Tirondola, incontro che ebbe spunti veramente drammatici, reclamava la restituzione all'Episcopio di alcuni artistici vasi d'argento, che — secondo lui — il nostro Fondatore avrebbe illegittimamente lasciati ai suoi figli missionari: P. Tirondola non si lasciò intimidire dal prestigio delle insegne episcopali e con una documentazione esauriente si mostrò irremovibile. In un successivo incontro — è edificante rievocarlo — il Vescovo umilmente inginocchiato volle assolutamente da lui la benedizione.

Fortezza da leone mostrò nel 1943 con gli Ufficiali del Ministero della Aeronautica della Repubblica di Salò che volevano requisire il Seminario Scalabrini di Bassano del Grappa allo scopo di collocarvi gli uffici del Ministero. In previsione che il Seminario sarebbe stato bersaglio di bombe nemiche, impavido anche sotto la minaccia di demolizione, oppose la più accanita resistenza per oltre un mese: cedette solo alla forza, dopo un assedio di varie ore effettuato in pieno stile. Non si diede tuttavia per vinto e continuò con opportuni ricorsi alle autorità superiori finché il Ministero dovette trovare altra sede. "Un uomo come questo — riconobbe un Colonnello dell'Aeronautica — basterebbe da solo per sollevare le sorti d'Italia, anche se attualmente è invasa dallo straniero".

Nonostante questa fortezza, una singolare carica di emotività animava il suo spirito, che facilmente si affliggeva fino alle lagrime davanti a sventure che lo riguardavano o colpivano il prossimo, emotività che si traduceva in calda oratoria quando parlava dell'apostolato missionario, di Gesù Bambino, dell'Eucarestia o della Madonna.

Il suo cuore sensibilissimo lo portava a incoraggiare tutti e per questo aveva sempre parole adatte, un sorriso rassicurante. Soffriva quando qualche Seminarista non riusciva negli esami ed esercitava tutta la sua influenza perché alla fine dell'anno scolastico i professori usassero un metro più largo nella classificazione.

Per gli ammalati aveva premure paterne: li visitava di frequente, li incoraggiava e metteva a profitto tutta quella esperienza, che sotto le armi aveva acquistato nel Corpo di Sanità.

Gli studenti diventati Padri portarono sempre scolpita nel cuore la bontà del P. Francesco Tirondola, e quando nelle varie visite li rivide nel loro campo di lavoro nelle due Americhe e in Europa ebbe da loro accoglienze filiali, superlativamente affettuose.

La sua bontà d'animo traspariva dal suo sorriso, dai suoi occhi, dal suo tratto sempre amabile e accogliente.

I suoi studi affrettati non gli permisero l'apprendimento delle lingue, eppure aveva un intuito e risorse tali che riusciva a capire e a farsi intendere. Pur non conoscendo il portoghese, in Brasile nel Rio Grande do Sul, riuscì a

convincere l'Arcivescovo di Porto Alegre a strappare un documento, che l'Arcivescovo stesso aveva scritto alcuni mesi prima, documento che conteneva giudizi negativi ed espressioni violente contro i Padri scalabriniani che lavoravano nella sua Archidiocesi e particolarmente nella parrocchia di Guaporè. Così pure è riuscito a intendersi negli Stati Uniti con il Vescovo Mons. O'Brien — senza nessuna conoscenza di inglese — per indurlo a offrire una forte somma per l'acquisto del Seminario di Cermenate.

Per la costruzione o gli adattamenti delle Case di Crespano del Grappa, di Bassano del Grappa, di Roma, di Cermenate e di Rezzato passarono per le sue mani — senza controllo — cifre notevoli: ma sempre le usò con scrupolosa parsimonia, riservando a se stesso austerità e strettezze: nel 1938 a Cermenate, in vista dell'acquisto, fece un sopralluogo del parco e dell'edificio, che poi sarebbe stato adattato a Seminario. Verso il mezzogiorno mentre stava consumando sotto una vite un pasto al sacco, apparve il fattore, il quale evidentemente perché si trattava di un prete non osò fare nessuna osservazione per il bel grappolo d'uva che il Padre stava sboncacciando: certamente lo avrà considerato un povero prete e sarà stato ben lontano dal pensare che faceva un sopralluogo per l'acquisto di tutto il podere.

Con un uomo di questa tempra, che praticamente guidò la Congregazione per oltre trent'anni, non è da meravigliarsi se i Missionari Scalabriniani si svilupparono in numero e opere, meritando singolare stima e fiducia da parte della S. Sede, stima e fiducia che dimostrò nell'affidare loro i posti chiave nel campo di assistenza della Emigrazione. Fu veramente l'Uomo della Provvidenza.

Nell'avvicinarsi della settimana santa P. Francesco Tirondola aveva il costume di chiedersi quale dolore, quale sacrificio gli avrebbe chiesto il Signore per unirsi alla sua passione: tale costume trova la sua spiegazione nel fatto che in quei giorni sempre si verificavano avvenimenti che lo amareggiavano profondamente: erano defezioni, morti di persone care, calunnie, umiliazioni ecc. ecc. Si sarà fatto certamente la stessa domanda anche nell'avvicinarsi della Settimana Santa del 1962. Questa volta la risposta fu la richiesta del sacrificio della sua vita: guardò in faccia alla morte sereno e tranquillo e mentre l'anima è salita al Cielo per ricevere il premio della sua bontà, il corpo nell'attesa della risurrezione riposa nel cimitero della SS. Trinità di Bassano del Grappa, sotto le braccia di un grande Crocifisso.

P. FRANCESCO PREVEDELLO

Il 21 aprile prossimo, nel Seminario di Bassano, sarà dato particolare rilievo alla circostanza con una solenne concelebrazione di suffragio.

i 418 anni

della città di S. PAOLO



La capitale del grande stato omonimo brasiliano, S. Paolo, ha vissuto il giorno 25 gennaio u.s. la più solenne e suggestiva commemorazione dell'anniversario della sua fondazione. Già nelle prime ore del mattino l'antica piazza, conosciuta come "Patio do Colégio", era addobbata per l'occasione. Lì troviamo la storica chiesetta-abitazione, dove il fondatore della città, P. Anchieta, vi fece la sua residenza e quella dei primi Gesuiti venuti ad evangelizzare il Paese. Questa piccola costruzione dalle grosse mura e dal tracciato piuttosto rude e fin troppo semplice, rimane ancora oggi intatta nella sua linea primitiva a testimoniare il sorgere della città sotto il segno della croce e la protezione dell'Apostolo delle genti, sempre pronta ad accogliere "tutte le genti della terra". Popoli dalle origini più svariate infatti arriveranno alla nuova terra, formando il paulistano, dalla fede profonda e dall'ardente carattere di laboriosità. L'Arcivescovo Mons. Paolo Evaristo Arns concelebrava con altri sette Sacerdoti, il provinciale dei Gesuiti, e sei Religiosi che rappresentavano alcune delle più influenti colonie straniere della metropoli. Aveva inizio così la Santa Messa di Ringraziamento per i 418 anni di fondazione della città più popolosa e

industriale del continente sud-americano. Altre autorità civili e militari erano presenti in una bellissima tribuna eretta davanti all'altare, mentre in piedi migliaia di persone potevano accompagnare lo svolgersi della cerimonia. Accanto al Governatore dello Stato e al Sindaco della città avevano preso posto i membri delle città gemelle, ossia di Milano, Osaka, Leningrado, Buenos Aires e Chicago.

Ogni cappellano concelebrante vi partecipava accompagnato da un gruppo della sua colonia con bandiera del Paese d'origine e vestendo costumi tipici della patria. L'Italia era magnificamente rappresentata da un bel numero di ragazze, figlie di italiani, le quali indossando sgargianti modelli siciliani, abruzzesi, calabresi e sardi, e impugnando il tricolore italiano, si erano poste vicino ai membri della delegazione milanese. Le altre colonie rappresentavano il Giappone, la Corea, la Lituania, la Slovenia e Croazia e il Portogallo. Se è notorio il fatto che in S. Paolo si celebra Messa alla Domenica in 25 lingue differenti, però le maggiori emigrazioni, come quella italiana, portoghese e giapponese, e le ultime numerose arrivate, come la Coreana, di cui il



GIORGIO CUNIAL

sottoscritto fino ad alcuni mesi fa era il Cappellano, erano ben rappresentate. Numerosi fedeli si accostarono alla Comunione e si unirono ai canti così ben eseguiti dal Coro della Polizia Militare, che pure aveva aperto la Cerimonia al Canto degli Inni Pontificio e Nazionale. Alla fine della Messa l'Arcivescovo, continuando una immemorabile tradizione, procedeva alla benedizione e distribuzione delle rose alle autorità e al popolo presente. Chiudendo la solennità, il Governatore, il sindaco, e i rappresentanti della città gemelle depositarono corone di fiori ai piedi del monumento commemorativo della fondazione della città. Durante il trascorrere della giornata ebbero luogo manifestazioni folcloristiche nella stessa piazza e discorsi d'occasione alla Camera municipale e all'assemblea legislativa dello Stato.

Come tutti i giornali hanno notificato il giorno seguente, mai nella stessa circostanza per il passato, la città di S. Paolo ha visto celebrato in una maniera così suggestiva e significativa il giorno della sua fondazione. I numerosissimi emigranti e figli di emigranti che formano la grande metropoli si sono sentiti parte attivissima e integrante del suo grande progresso.

Ci tengo ora a riportare le parole che l'Arcivescovo ha diretto al pubblico presente durante la Messa. "In questo momento, egli disse, faccio a tutti un invito di mettersi al lavoro e di dire in tutte le lingue che ciascuno ha la sua responsabilità; dobbiamo parlare agli uomini della Buona Novella, della speranza cristiana. Questo perchè ogni giorno segni il progresso e il rinnovamento. In questo momento in cui riceviamo le città gemelle, da Milano a Leningrado, da Osaka a Buenos Aires, qui troviamo i nostri fratelli e vogliamo unirli a loro. La città oggi vi accoglie per svilupparsi domani più dinamicamente".

Se il giorno dell'emigrante, che ogni anno è commemorato in una delle Chiese di questa o quella colonia straniera radicata in S. Paolo, riunisce cappellani e i propri fedeli di lingua straniera in una manifestazione di fede e di amicizia tra i vari popoli, l'anniversario della fondazione della città ha però polarizzato l'attenzione di un pubblico più numeroso, senza dire della stessa stampa scritta e parlata, nonchè delle più alte autorità civili dello Stato di S. Paolo. Per volontà espressa dell'Arcivescovo, la partecipazione delle colonie ha voluto dimostrare pure pubblicamente il contributo del missionario e dei migranti di tutto il mondo nell'espansione della fede e nel progresso materiale del Paese che li ospita.



Dante Alighieri

PAGINE DI RIFLESSIONE - PAGINE DI RIFLESSIONE - PAGINE DI RIFLESSIONE

L'Imperatore non è la Curia.

Dopo Ruggero Bacone sarà Dante il primo grande pensatore a chinarsi, con tutta la forza della sua capacità di sintesi, sul problema della unificazione del genere umano, con esclusione di violenze e di discriminazioni arbitrarie.

L'argomento viene affrontato nel *De Monarchia*.

Il progresso più grande fatto fare dall'Alighieri alla impostazione del problema riguarda il contenuto stesso di "verità universale" di cui si era occupato Bacone. Per Bacone la verità universale, su cui avrebbe dovuto poggiare l'unificazione del mondo umano, era qualche cosa di oggettivo rispetto a noi, e riguardava Dio, Cristo, l'immortalità dell'anima, l'inferno, il peccato originale. Il papa, depositario autorizzato di queste verità, avrebbe dovuto occuparsi per farle accettare a tutte le nazioni; fatto questo, l'unificazione sarebbe seguita da sé con qualche piccola guerricciola marginale per distruggere i Saraceni, perchè con quelli certo non c'era nulla da fare.

Ricordate? Un solo Dio ha dato una sola legge o sapienza a un solo genere umano. Questa la sintesi della visione del francescano inglese.

Dante, invece, dirà: la verità attorno cui costruire l'unità è universale, ma non è fuori dai soggetti umani, fuori dalla storia. Riguarda noi stessi e le nostre operazioni, direttamente. La verità in parola ha questo contenuto: il potere civile è distinto da quello ecclesiastico. L'imperatore per la sua sfera di competenze dipende direttamente da Dio ed ha il compito di governare il mondo intero, servendosi dei principi e di altri organismi a lui sottoposti.

Per "padre Dante," infatti, era ormai evidente che non era tanto questione di studi e di istruzione scolastica, ma di libere iniziative: il mondo bisognava soprattutto governarlo. Il

IL GRANDE VATE INTRAVVEDE LE FUTURE CONQUISTE DEL PENSIERO E DISTINGUE FERMAMENTE IL POTERE CIVILE DA QUELLO ECCLESIASTICO. NON RIESCE PERO' A DIFENDERE L'AUTONOMIA DELLO STATO SENZA FONDARLA SULLA AUTOSUFFICENZA.

potere civile non deve venire intralciato da dispute teologiche o da ingerenze ecclesiastiche; esso ha in sé luce sufficiente per raggiungere le sue finalità specifiche.

Nè mi si venga a dire, scrive Dante, che il principe deve ricevere la luce dal Papa, come la luna riceve la luce dal sole. Il sole e la luna sono stati creati prima dell'uomo e devono perciò avere una funzione diversa da quella di indicare le due autorità. Ma se poi volete insistere, vi dirò che la luna un po' di luce la fa anche durante l'eclisse, perciò emana anche luce propria e non solo riflessa.

Così fu dell'impero romano che è esistito prima della Chiesa e ha fatto cose meravigliose senza di lei.

Non si tratta di realizzare idee ma di attuare l'uomo

Quanti miracoli non ha compiuto Dio per sostenere l'impero romano! Leggete Tito Livio e vedrete. Per Dante gli autori classici facevano autorità davvero.

Dante non si limita a polemizzare con i teologi del tempo, ma cerca di dare alla sua tesi

RIFLESSIONE - PAGINE DI

"verace fondamento," e qui è veramente geniale.

Per dimostrare che il mondo ha bisogno di un solo monarca, parte dalla constatazione che ciascun uomo possiede virtualità operative così grandi che non possono venire attuate e rese fruttuose senza la collaborazione di tutti gli altri uomini. Era dunque necessario organizzarli in unità e in vista di questa opera nobilissima. Come arrivarvi se sono tanti i principi e ciascuno di loro pretende di agire indipendentemente dall'altro? Ci vuole dunque un solo monarca.

Noi restiamo incantati di fronte a questa impostazione, perchè pone le attività umane in funzione di ponte tra due ignoti: tra l'uomo non ancora realizzato e una conoscenza non ancora raggiunta e perciò indefinibile. In questa visione la luce sprizza dalla stessa operazione e per vederci bisogna camminare.

Lasciamo per ora da parte alcuni dettagli su cui torneremo in una prossima puntata. Per ora fermiamoci ad ammirare una modernità assolutamente sorprendente. Egli ne era cosciente. Scrive infatti:

"Io ho meditato spesso su questi problemi e per evitare il rimprovero di avere seppellito il talento che mi è stato affidato, vorrei offrire al bene comune non soltanto delle promesse, ma dei frutti e mostrare delle verità che gli altri non hanno mai raggiunto.

Quale frutto potrebbe portare colui che dimostrasse nuovamente un teorema già dimostrato da Euclide, o si affannasse a dimostrare che cosa è la verità dopo che l'ha già fatto Aristotele, o riprendesse, dopo Cicerone, la difesa della vecchiaia? Nessuno indubbiamente; un simile lavoro non genererebbe che noia." (Cfr. De Monarchia, I, p.I.)

THOMAS MORUS ITALICUS

selle
SAN MARCO



FABBRICA GOMMA ARTICOLI IN POLISTIROLO

36028 ROSSANO VENETO (Italy) - Tel. 84041

Telegrammi: GIRARDI SELLE - ROSSANOVENETO
CONTO CORRENTE POSTALE N. 28/14313

del **CAV. LUIGI GIRARDI**

medaglia d'oro per benemerenze dell'esportazione

L'UOMO CHE SI È FATTO DA SOLO
E HA ASSICURATO IL LAVORO
A MILLE FAMIGLIE!

**IN TUTTO IL MONDO
LA REGINA DELLE SELLE
HA UN SOLO NOME
SAN MARCO I**



A CURA DI
P. MARIO FRANCESCONI

IV puntata

di un **memorie** **pioniere**

Gli immigrati italiani, benchè umili, incolti e poveri, erano i più desiderati, i meglio accolti e le nostre colonie in pochi anni avrebbero raggiunto le più onorevoli posizioni economiche, sociali, politiche, appunto perchè sobrie, industrie, intelligenti, stimate.

Ma sventuratamente a poco a poco vi si infiltrarono elementi deleteri, parassiti, banditi dai loro paesi e capaci di ogni nefandezza. Arrivavano con il proposito di arricchirsi in fretta, sfruttando i risparmi degli altri. Così comparvero i mafiosi e i teppisti, con i loro ricatti e le loro bombe, ed ebbe inizio la catena ininterrotta delle truci vendette. Si aggiunse la terribile piaga dell'omertà, che imponeva il silenzio assoluto per coprire i delitti e pronunciava sentenza di morte per chiunque osasse fare una spiata. New Orleans alcune decine di anni fa era diventata il covo di tale genia, favorita dal fatto che vi si poteva arrivare direttamente dall'Italia, via mare.

Nacque in questo modo l'orribile spauracchio della Mano Nera, che realmente faceva diventare nera la fronte degli italiani onesti, nero il nome italiano e sempre più nera l'opinione degli americani a nostro riguardo.

**P. GIACOMO
GAMBERA**

Si sa, in tutte le nazioni esistono delinquenti e forse in maggior numero che nella nostra, ma i crimini dei nostri presentavano un risvolto particolarmente atroce, perchè preparati freddamente ed eseguiti a tradimento: producevano perciò un'impressione più sinistra e un chiasso più clamoroso. E' vero anche che quei criminali incorreggibili e quasi sempre inafferrabili erano pochi, un avanzo atavico ed esclusivo di una piccola parte d'Italia. Ma l'opinione pubblica, che non fa distinzioni, ha sempre gridato e grida contro l'Italiano, con immensa umiliazione, discredito e dolore per tutti. Fu questa la più lurida piaga che infestò la nostra immigrazione.

Esposti schiettamente questi fatti incresciosi, che spiegano il linciaggio di New Orleans, si può ben immaginare come la nostra condizione si fosse aggravata. Eravamo sotto il peso della

tristezza, dell'avvilimento, delle speranze crollate. Padre Chiariglione se ne volle andare, e io rimasi solo con due Fratelli, anch'essi scoraggiati.

Poco tempo dopo, volli dare una Missione nella cattedrale, aiutato da un confratello chiamato da New York, nel tentativo di sollevare gli animi ed incoraggiarli ad un migliore avvenire. Ma fu un insuccesso, perchè i buoni connazionali non avevano ancora il coraggio di presentarsi pubblicamente come italiani.

Non sapevo che via scegliere, perchè dai vecchi ed adulti c'era ben poco da sperare, e pensavo che il partito migliore sarebbe stato quello di dedicare ogni cura alla nuova generazione. Per preparare un futuro migliore alla colonia avrebbe giovato più una scuola che una chiesa.

Ma dove trovare i mezzi? Con la sottoscrizione e con una kermesse avevo raggranellato seimila dollari, somma in quel tempo non disprezzabile, ma assolutamente insufficiente per comprare o costruire un locale per la chiesa e la scuola. E poi, dove trovare suore insegnanti italiane?

Appena arrivato negli Stati Uniti, avevo conosciuto a New York la Madre Francesca Saverio Cabrini, che era venuta per iniziare istituzioni benefiche nelle nostre colonie. Sapevo che aveva un ospedale a New York e mandava le sue suore per la scuola domenicale alla nostra chiesa di S. Gioacchino. In quei giorni la fondatrice delle Missionarie del S. Cuore si trovava a Nicaragua per aprire un orfanotrofio e un collegio femminile. A lei mi rivolsi, descrivendole lo stato della mia colonia, la necessità della scuola, la felice posizione centrale della città per le sue opere del Nord e del Sud. La supplicai di venire al più presto a vedere, preparare, intendersi con l'arcivescovo che si dimostrava favorevolissimo.

Un mese dopo la buona e intelligente Madre era a New Orleans. In pochi giorni si contrattò una casa adatta a ricevere le suore, le scuole e un orfanotrofio. Io promisi di fornirle del necessario per le suore e di preparare la cappella. Non passarono tre mesi, che otto suore avevano già accolto delle orfanelle, attendevano al catechismo e iniziavano un oratorio per l'educazione e la ricreazione delle giovani. Dopo alcuni anni costruirono un grandioso orfanotrofio e la scuola parrocchiale, istituzioni ora fiorenti.

Il problema serio dei primi mesi fu il mantenimento delle buone religiose, che presentavano la loro opera gratuitamente. L'arcivescovo ave-





dato il permesso della questua, ma solamente fra i connazionali, compresi i mercati pubblici. Ma le offerte in denaro e in natura che si raccoglievano dalla colletta erano tanto scarse, che per qualche tempo dovetti supplire io stesso. Dopo tre mesi di esperimento, dovetti esporre il caso all'arcivescovo che si lasciò convincere a permettere la colletta in tutta la città. Da allora l'opera progredì felicemente.

Missione a Cincinnati

Erano quattro anni che mi trovavo in quella mia prima missione, lontano dai miei confratelli, del cui consiglio e aiuto non potevo giovarmi per riprendere animo. Una mattina ricevo un telegramma dal superiore provinciale P. Francesco Zaboglio: annunciava il suo arrivo a New Orleans. La sera dopo andai ad accoglierlo alla stazione. Si fermò con me dal dicembre al marzo. Mi parlava con entusiasmo delle fiorenti missioni scalabriniane di New Haven, Boston, e di altre che si andavano organizzando. Da parte mia gli dichiaravo che quella di New Orleans mi aveva fiaccato le energie e lo pregavo di trasferirmi.

Proprio in quel tempo ricevetti da Cincinnati, Ohio, l'invito a predicarvi una Missione, per preparare il popolo alla benedizione della prima pietra della nuova chiesa italiana. Avendo ottenuto un confratello che mi sostituisse, accettai con piacere, desideroso di conoscere quella colonia italiana.

A Cincinnati trovai un fervido movimento per la costruzione della Chiesa. Cinque o sei rispettabili signori liguri, capeggiati dal sig. Bricchetto, uomo intelligente e stimato, si presentavano con un'attività sorprendente. Oltre alle loro generose offerte, sapevano sollecitare le contribuzioni della colonia: raccolsero quindi una somma sufficiente per comprare il terreno e pagare una parte della costruzione. Era un esempio edificante, gli italiani rispondevano con entusiasmo e la cittadinanza mostrava il suo apprezzamento.

La predicazione, tenuta nella vicina chiesa dei gesuiti, ottenne un successo confortante. La benedizione della prima pietra fu celebrata con la massima solennità ed esultanza. Non potei fare a meno di rilevare la grande differenza che può correre tra una colonia italiana e l'altra. Le due missioni che avevo conosciuto nei primi anni, a New York e a Cincinnati, erano diverse da quella di New Orleans, come la primavera verdeggiante è differente dal tetro autunno o dal freddo inverno.

(Continua)



Comunichiamo la dolorosa notizia della morte del Padre Flaminio PARENTI, c.s., avvenuta a Providence, R.I. (USA) il 27 febbraio.

Nato a Mortizza (Piacenza) il 4 febbraio 1885, ebbe la possibilità di conoscere bene il Fondatore, che lo cresimò, lo accettò, fin dalla prima ginnasiale, nel nostro "Collegetto Apostolico" dell'Istituto Cristoforo Colombo di Piacenza, e gli conferì la tonsura.

Fece la professione perpetua il 15 dicembre 1903. Fu ordinato sacerdote da Mons. G. PELLIZZARI il 19 settembre 1908.

Partito per gli Stati Uniti il 5 maggio 1909, fino al 1920 prestò la sua opera sacerdotale nella parrocchia di N.S. di Pompei a New York.

Nel 1920 fu parroco sostituto, per otto mesi, a S.Michele di New Haven, Conn.; alla fine dello stesso anno fu nominato parroco di S.Bartolomeo di Providence, R.I..

Dal febbraio 1922 all'ottobre 1964 fu parroco della chiesa dello Spirito Santo nella stessa città. A lui si deve il rifiorire della parrocchia prima turbata da disunioni. Oltre ai restauri e abbellimenti della chiesa, dotò la parrocchia della scuola parrocchiale, di una nuova rettorìa e del convento delle Suore.

Dal 1964, quando gli successe P.G. INVERNIZZI, rimase a Providence in qualità di "parroco emerito", continuando a prestare generosamente la sua opera in favore degli emigrati, in particolar modo contribuendo alla realizzazione della "Scalabrini Home" per gli anziani di North Kingstown, R.I.

Era decorato della medaglia "Pro Eccl. et Pontifice", del Cavalierato e della "Stella della Solidarietà" della Repubblica Italiana.



BUFFALO

Già da due mesi raminga solo soletto sopra il mio desco questo check per "L'EMIGRATO" e tra il fluttuar dell'onda monetaria si è trovato in una situazione un po' precaria... D'altronde la "rivista" da Crespano se n'è andata ed una volta

ancor a Piacenza s'è intronata. Ma devo pur dir, c'è un po' di confusione leggendo che a Bassano resta la Direzione! ... Sì, in quella di Ponchielli, "La Danza delle Ore" è assai gradita, ma la vostra lascia la mente un po' stordita... Ma se nota soave e pur pregiata continuerà a portar



P. Bagattin e P. Cigolini ammirano l'artistica torta dell'80 Ann. della chiesa di S. Antonio in Buffalo.

del canto l'armonia festosa di tutto il mondo Scalabriniano che tutt'intorno s'affratella, giunga gradita anche questa mia saporita goccia ad innestar sulla già debole fronda economica un po' di vigore sì che il nuovo Direttore possa avanzar sull'irto sentier senza troppo timore.

Nel Settembre scorso abbiamo celebrato con "pompa magna" l'80mo Anniversario della fondazione della chiesa che è ancora cara a tanta gente d'Italia discendenza. Al pranzo di gala unito alla serata danzante si sono ritrovati i dignitari della città, gli esponenti della comunità Italiana e una buona rappresentanza del clero ed anche tanti vecchi amici di questa chiesa "matrice" chiamata con tanto orgoglio "la Cattedrale degli Italiani." La serata è stata un gran successo.

Accludo una foto scattata per l'occasione nella Sala d'Oro dello Statler Hilton Hotel, il più rinomato di Buffalo, dove mi puoi vedere in "sembianza riveduta e corretta" mentre contemplo compiaciuto la bella torta rappresentante la chiesa e Sant'Antonio che fu donata dalle persone che la sorreggono.

Buon anno e buona fortuna a tutti.

Aff.mo

P. Tarcisio J. Bagattin c.s.

S. ZENO di MONTAGNA (VR)

Ricordando MONS. DAL GALLO.

A circa sei mesi dalla morte (2/8/1971), la Domenica 30 gennaio u.s. Mons. Dario Dal Gallo, già presidente della POA/ODA di Verona e Direttore Nazionale ag. dell'UCEI, è stato commemorato a S. Zeno di Montagna (Verona) per iniziativa della Colonia permanente POA/ODA da lui fondata negli anni cinquanta.

La cerimonia si è aperta con la Concelebrazione nella Chiesa parrocchiale, presieduta da S.E.

Mons. Gobbi, Vescovo Amm. Ap. di Imola, e carissimo amico dello scomparso: concelebranti Mons. Bonicelli, P. Milini e confratelli sacerdoti della sua classe di studi. All'Omelia, Mons. Gobbi, prendendo lo spunto dal Vangelo domenicale, mise in risalto l'adesione incondizionata di Don Dario agli inviti del Signore di dedicarsi ai più umili ed ai più poveri.

Successivamente nel teatro parrocchiale hanno rievocato la molteplice e prodigiosa attività di Mons. Dal Gallo la Sig.na prof. Rotigni, in rappresentanza della POA/ODA di Verona e Mons. Bonicelli, Direttore Nazionale dell'UCEI. Il Sindaco di S. Zeno di Montagna, dott. Schema, ha espresso la riconoscenza della popolazione per il bene ricevuto da Mons. Dal Gallo con l'erezione della Colonia permanente. In fine S.E. Mons. Carraro, Vescovo di Verona, ha concluso la celebrazione con commosse parole di ricordo per la collaborazione avuta da Mons. Dal Gallo in tante iniziative diocesane e per la sua testimonianza di santa vita sacerdotale.

La visita alla Colonia permanente dei numerosi partecipanti ha concluso la giornata di preghiere in memoria di questo sacerdote, la cui luminosa figura lascia una profonda eco di rimpianto.

Gli Scalabriniani, cui Mons. Dal Gallo ha sempre dimostrato generosa amicizia, partecipano a questo doveroso atto di riconoscenza per testimoniare del suo generoso apostolato in favore degli emigrati, nella sua stessa Verona come Direttore diocesano delle opere di emigrazione e Assistente presso il Centro di Emigrazione, e quindi su piano nazionale e all'estero quando fu collaboratore col P. Milini nella Direzione dell'UCEI.

p. F. M.

OSIMO

Nel numero 2° dell'Emigrato, pubblicando la notizia della morte di P. Medichesci, avevamo detto che si trattava dell'ultimo scalabriniano che conobbe il Fondatore. Ci risulta invece che anche P. Parenti lo aveva conosciuto di persona, ma ora il Signore ha chiamato anche lui. Ci è arrivata inoltre, per via indiretta, una quasi protesta di P. Rossini. Il 3 marzo si festeggiò il suo compleanno (82 verdissimi anni!) e durante il pranzo non mancò di far rilevare l'errore. Ripariamo con un cordialissimo augurio: il Signore lo lasci tra noi a lungo, come testimonia "che ha visto e può dire la verità".

MONTEVIEDO

Dopo la pubblicazione, nel notiziario di febbraio, dello spettacolo presentato dai giovani della Missione al Sodore, il principale teatro di



L'Equipo 19 durante lo spettacolo al Sodre.

Montevideo, P. Giuseppe Tomasi ci ha inviato alcune fotografie, accompagnate da una lettera che trascriviamo in parte: "La missione Cattolica Italiana è attualmente assistita da due Padri: Lorenzo Bosa e Giuseppe Tomasi. La loro attività tra gli italiani è appoggiata da tre gruppi laici: le signore, gli uomini e il gruppo giovanile. Le signore si occupano di preferenza dell'assistenza degli italiani internati in ospedali, ricoveri, sanatori e delle famiglie povere. Gli uomini aiutano lo sviluppo pratico e organizzativo della missione. I giovani hanno una loro attività caratteristica: sono una quarantina, dai quindici ai vent'anni, italiani o figli di italiani. Si riuniscono il Sabato sera per trattare temi dal Vangelo o di carattere formativo. Poi pianificano la loro attività, sempre in appoggio alla missione. Anche loro visitano ospedali, avvicinano gli anziani, cantano e ballano con i bambini mongoloidi. Lavorano nelle feste che la missione organizza, si preoccupano della propaganda, affrontano le telecamere, i microfoni della radio, distribuiscono volantini..."

Ogni anno organizzano un'attività speciale, che polarizza l'attività centrale dell'anno. Quella dell'ultimo anno è stata la presentazione del Recital. Quando i ragazzi si misero seriamente al lavoro, fra gli adulti c'era la più grande diffidenza, fra i giovani la paura. Fra i giovani responsabili dello spettacolo c'era del coraggio: al Sodre si presentano solo cose di valore nazionale. E' andata bene! La stampa locale ne ha parlato in termini elogiativi. Dopo quel 10 settembre il complesso ha tenuto altri spettacoli, come invitato speciale in vari festivali. Ora sono al lavoro per l'incisione di un disco. Che cosa faranno quest'anno? non è ancora deciso. Quello che è certo è l'entusiasmo che li sostiene in ogni iniziativa."

PARIGI

Nel quartiere di Parigi che va da Charonne a Reuilly, in uno spazio che si può dire ristretto (in linea d'aria qualche chilometro), la chiesa e i

locali del Buon Pastore e i locali della Missione italiana della Rue de Montreuil sono in demolizione. La città si gonfia, i vecchi quartieri insalubri vengono demoliti, e in questa avventura sono naturalmente coinvolte anche chiese ed edifici destinati alla comunità.

Alla Missione la manutenzione dei locali diventava ogni anno più preoccupante, lo spazio attorno inservibile, le riparazioni impegnative per non dire impossibili.

Da anni si stava studiando una via d'uscita; alla fine non rimaneva che una soluzione: ricostruire. Ma come ricostruire? Dopo aver esaminato diverse proposte, si è rimasti d'accordo di mettere a disposizione il terreno per la realizzazione di nuovi locali per la collettività e alloggi sociali.

I locali della missione, equivalenti al valore del terreno, corrispondono anche alle previsioni della loro funzionalità; gli alloggi sociali previsti, 97, vengono incontro al preoccupante bisogno della gente di tutti i quartieri, ma specialmente dell'Undicesimo. Nel quartiere anche i locali collettivi sono scarsi; lo spazio verde è solo quello del Père-Lachaise; c'è una sola casa della gioventù, non c'è una sala pubblica, se non i saloni del Municipio dell'arrondissement.

Nel progetto di insieme di ricostruzione della Missione, si è riservato un posto privilegiato alla chiesa, luogo di riunione e di culto. Sarà già indicata direttamente sulla strada, godrà di doppio accesso, uno dei quali per le vetture. Sorgerà nell'interno del cortile, ben visibile e isolata per tre lati. Avrà una capienza di 300 sedie, più la possibilità di due aperture supplementari.

I lavori di demolizione sono cominciati nel mese di dicembre: la fine è prevista nell'arco di 24 mesi. Intanto l'attività della missione continua, perchè si è trovato il modo di rialloggiarla in fondo al cortile, con entrata al n. 269 bis della Rue de Faubourg Saint-Antoine.

E' naturale che ci sia chi piange, come quando si vede una casa paterna in demolizione; la gente del quartiere considerava i vecchi locali quasi parte integrante della vecchia e tipica strada popolare; quelli che vengono occasionalmente non ritrovano i vecchi muri carichi di ricordi. Rimane l'impegno di tutti di preparare l'avvenire, perchè il centro missionario assicuri e rilanci il suo scopo di una presenza umana e cristiana per l'animazione del quartiere con la caratteristica dell'accoglienza e dell'innesto degli immigrati nel nuovo contesto in cui vengono a vivere. Si demolisce per ricostruire, rinnovarsi, rilanciarsi verso orizzonti sempre più impegnativi.

CALIFORNIA

P. Gregorio Zanoni, Missionario volante della

California, ci invia puntualmente le sue notizie. Trascriviamo alcuni brani delle sue lettere.

"Mi trovo vicino a una cerchia di colli. Ieri mi è venuto l'estro di raggiungere la cima di uno, col caval di S. Francesco (come faccio qui a fare, secondo il mio solito, l'autostop?) e con tanti ricordi in cuore. Come faccio a non pensare alle mie montagne e a quelle della zona di Crespano, dove da giovanotto mi misuravo con P. Paris e P. Martellozzo, su verso Cima Grappa?

Sto visitando le famiglie di qui: ieri un incontro eccezionale: una famiglia con diciassette figli! Il padre è in chiesa tutte le mattine per la Messa e la Comunione. Mi sono divertito con i più piccoli, ritornando pargolo fra i pargoli.

Ho incontrato l'altro giorno un sacerdote diocesano, che viene sempre a dare una mano in questa parrocchia, e mi ha invitato per un giretto sul suo aeroplano. Non è la prima volta che volo, ma un conto è un aereo di linea e un altro levarsi in aria su questo cosino. Ho accettato e, dopo i primi attimi di timore, mi sono pienamente disteso nel contemplare questi colli, i frutteti e la città di Los Angeles, ancora più bella da mille metri di quota.

(.....)
Sono qui a Manresa dai Gesuiti per due giorni di ritiro e riposo. Un posto splendido! E' ai piedi di una catena di montagne: vedo un monte coperto di neve. In giardino una quantità di uccelli straordinaria. La casa di ritiro si trova al centro di un vastissimo vivaio (mi dicono sia il più grande del mondo di questo tipo): cinquecento acri di terreno, tutto di piante in vaso. I contadini sono quasi tutti messicani e nelle mie passeggiate mi fermo a parlare un po' con loro nel mio povero spagnolo. Fra tante piante, grandi e piccole, con tanto di targhetta, mi vien da pensare a P. Lazzari. Qui sarebbe a casa sua.

(.....)
Sono qui a Merced (non capisco bene il nome N. d. D.), non tanto lontano da uno dei parchi più grandi della California. E' una cittadina di

circa 30.000 abitanti, tre chiese cattoliche, quattro preti. Vivono in comunità, si fanno loro da mangiare, ogni settimana viene il Vescovo per il pranzo: gli faremo pulire i piatti!

La settimana ventura predicherò la missione, intanto visito le famiglie. Ho già avuto l'invito per pranzo e cena e spero che continui, perché dei preti... cuochi mi fido poco.

(.....)
Sto aspettando le nuove regole: saranno la mia lettura spirituale per parecchi giorni. Speriamo non tardino troppo a lungo.

L'Ebreo errante.

NEW YORK

Giuseppe e Carmela De Luise, nati a Spinoso, in provincia di Potenza, ed appena sposati emigrati negli Stati Uniti, hanno recentemente celebrato le loro nozze d'oro. La ricorrenza ha riunito tutta la famiglia al "Joe Stanziani Restaurant" di New York. Attorno ai festeggiati si riconoscono i figli Roberto e Ninetta con i rispettivi coniugi Michelle e Jimmy; i nipoti Andrea, Gina, Nanette, Jimmy, Jr., Susanna e Joseph. Inoltre il Rev. De Lazzar della N. S. di Pompei, le signore Lucia e Maddalena Solimando e Anna Pascarella.



I NUOVI MISSIONARI

Apostoli FERDINANDO	2/8/'45
Bezzegato RICCARDO	21/12/'43
Bortignon FRANCESCO	3/11/'46
Cagna ANGELO	9/11/'45
Cerantola ROMANO	16/8/'46
Cervini GIUSEPPE	29/11/'44
Cocco LUCIANO	20/10/'45
Marzola GINO	23/7/'43
Pellin GIACOMO	12/1/'45
Titotto MARIO	18/4/'46

Rezzato (BS)	ITALIA
Loreggia (PD)	USA - West
Salvarosa (TV)	ITALIA
Pescarzo (BS)	AUSTRALIA
Tezze sul Brenta (VI)	BRASILE
Castagnola (PC)	S V I Z Z E R A
(Costamezzana (PR))	GERMANIA
Valdagno (VI)	S V I Z Z E R A
Borgoforte di Anguillara (PD)	GERMANIA
Fonzaso (BL)	USA - est
Altivole (TV)	ITALIA
	USA - est



...perchè
il suo vuoto
solo Tu
lo puoi colmar.

TI CERCO

Rumba

Dio. Ti prego femmi' avigliar un gior-no e sentir il
 Mi La- Mi Re Mi
 can-to de- gli uom-i-ni che han sco- per- to l'a- mor- e
 La- Mi Re Mi
 han di- men- ti- ca- to l'o- dio, le guer- re, le bom- be, le
 La- Mi Re Mi
 raz- ze, i co- lor, lo vor- rei ve- dar un nuo-vo
 Re Mi La- Mi
 mondo che ri- tro- va la sua fe- de- in Te perchè il suo vuoto so- lo
 Si7 Tu lo puoi col- mar, Mi An- ch'io Ti cer- co e Tu lo
 Mi Mi Re Mi
 sai do- ve mai mi sai Tu? An-

Il GEN ROSSO è composto da circa 20 giovani artisti del Centro Internazionale maschile di Loppiano - Incisa Valdarno (FI). A Loppiano, oltre al Centro maschile esiste anche il Centro femminile presso il quale risiede il GEN VERDE composto da circa 14 ragazze di otto Nazioni. Complessivamente a Loppiano presso il Centro maschile e il Centro femminile abitano giovani e ragazze provenienti da 30 Nazioni.

I dischi dei Complessi Internazionali GEN ROSSO e GEN VERDE sono in vendita nelle librerie cattoliche.

Sono pure in vendita nelle stesse librerie i libretti (n. 1 - 2 - 3) con le musiche e i testi delle canzoni dei complessi Gen. Il prezzo di ogni canzoniere è di Lire 400.

A coloro che desiderano conoscere le esperienze e la spiritualità dei GEN consigliamo i seguenti libri:

1. Detti Gen (L. 250)
 2. Rivoluzione Arcobaleno (L. 350)
 3. L'Ospite della giungla (L. 350)
- editi da Città Nuova - Via degli Scipioni 265 - 00192 Roma.

L'EMIGRATO ITALIANO

Via Scalabrini, 3
36.061 Bassano del Grappa (VI)

Villaggio Internazionale

Via della Pisana 1301

00165 ROMA



riservato ai giovani

Vi presentiamo una proposta concreta per vivere in modo diverso le vostre vacanze estive:

LUOGO Villabassa (Bz) nel cuore delle Dolomiti

DATA 27 luglio – 6 agosto: 1° Campo-scuola
8 – 17 agosto: 2° Campo-scuola

PROGRAMMA giornate di vita comunitaria nella ricerca e nell'approfondimento del nostro impegno cristiano-sociale, in un clima di serena amicizia, con un ritmo così: relazioni, gruppi di studio, incontri liturgici, giornate all'aperto, serate al falò...

INVITATI tutti i giovani, ragazzi e ragazze, dai 17 ai 25 anni, che hanno desiderio di vivere un'estate diversa, alla ricerca di orizzonti più liberi per il loro sguardo e il loro spirito.

Non è una vacanza d'albergo, ma un campo-scuola per i giovani che non hanno voglia di buttar via altro tempo.

Per ogni informazione e iscrizione rivolgersi a:



CENTRO MISSIONARIO SCALABRINIANO
Via Torta, 14 – 29100 PIACENZA –